CATECHÉSI

per l'insegnamento della religione



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

✡

Anno III - OTTOBRE 1933 - XII - Num. 2
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

Anno III ☆ OTTOBRE 1933 - XII ☆ Num. 2

SOMMARIO

Oltre la cattedra. — M. Monza . *pag.* 81
Accostando tre articoli. — Don Norberto Perini . . . . . » 90
Due idee d'un professore di liceo. — Augusto Baroni . . . . » 96
Metodica: Svolgimento storico. - II. — Fr. Goffredo . . . . » 98
Ciò che non piace e ciò che piace ai giovani. — Don Cojazzi . . » 103
Didattica: L'impostatura annuale del « Credo » (P. Linguéglia); Schema di lezione sulla Santissima Trinità (E. Montalbetti) » 111
L'esistenza di Dio in uno scritto recente. - I. — E. Montalbetti » 122
Corrispondenza con i lettori . . » 133
Dio chi è? — Prof. Grazioso Ceriani . . . . . » 134
L'idea di Dio presso i primitivi. — Sac. Pietro De-Ambroggi . . » 143
La rappresentazione della SS. Trinità in arte. — Don Mario Tantardini . . . . . » 148
Consigli del bibliotecario. — Armarius . . . . . » 155
Frutti d'esperienza. — Can. Silvio Marino . . . . . » 159
A proposito d'obiezioni. — D.N.P. » 160

"CATECHÉSI"
ESCE VERSO LA FINE D'OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI OTTANTA PAGINE

PREZZO
per dieci fascicoli, dal settembre 1933 al giugno 1934
L. 15.

DIREZIONE:
P.za Fontana, 2
Milano (104)

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37
Torino (119)

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176
Torino (109)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÉSI

per l'insegnamento della religione

RIVISTA MENSILE - CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Anno III ✡ Ottobre 1933 - XII ✡ Num. 2

Oltre la cattedra

Il còmpito del catechista non può esaurirsi con l'insegnamento, sia pure profondo e perfetto, della dottrina cattolica. La parte informativa ha certamente una grande importanza, ma dev'essere integrata dalla parte formativa. È indispensabile illuminare le menti, ma è pure indispensabile formare i cuori. La scuola non può mai essere fine a se stessa: è sempre ordinata alla vita; e soprattutto in questo campo d'insegnamento della religione, la scuola è ordinata alla vita religiosa delle giovani generazioni. Quindi non basta la cattedra, ci vuole l'altare; la scuola deve formare come il pronao del tempio; all'informazione deve seguire la formazione. Questo è un serio e grave argomento di meditazione per chi si è assunto la responsabilità dell'insegnamento della religione. Se non si segue questa linea, sarà molto difficile ottenere le forti convinzioni che dominano e illuminano la stessa vita intellettuale.

La ragione di ciò è proprio quella portata dalla rivelazione cristiana: *la verità nella carità*. Il cristianesimo ha tra le molte

altre persuasibilità storiche, filosofiche e morali, questa che è principe: l'esperienza della santità, cioè della vita della grazia che l'uomo vive realizzando la sua comunione con Dio. E quest'esperienza tutta interiore è la luce che conquide le anime e le rende cosí certe della verità che, per quanto la vita con le sue vicende possa portare l'oscurità del dubbio, negli strati profondi dello spirito la fede non verrà spenta mai.

« Io, giudeo ».

René Schwab, un convertito di questi ultimi anni, scrive, nel suo diario *Moi, juif* (« Io, giudeo »), pubblicato nel 1928 per i tipi di Plon, Parigi, la storia della sua conversione. Ha due lunghi capitoli dimostrativi dell'importanza dell'*esperienze* interiori della grazia. Non era ancora convinta l'intelligenza, non era ancora puro il cuore, eppure l'anima sua cercava di rompere l'involucro gelido che la teneva prigioniera, avvicinandosi al sole dell'eucaristia. E la luce venne travolgente di gioia per la festa dell'eternità. I capitoli: *La tentation de la sainteté* e *L'invasion de la grâce*, sono tra i piú interessanti, e dicono per l'appunto l'importanza e la necessità delle esperienze della carità nella costruzione delle convinzioni religiose. Anche Kant, il filosofo dell'orgoglio umano, se avesse potuto pregare non avrebbe scritto che la preghiera diminuisce l'uomo e lo fa un essere inferiore. Lo stesso Baudelaire, nonostante le sue deviazioni, esorta a esperimentare la gioia d'una vita austera e d'una preghiera incessante.

Tutto dunque nella scuola deve convergere a questo scopo: le stesse lezioni che porgono agli alunni gli argomenti della filosofia, della storia, della scienza, sono la via e il mezzo per costruire nelle anime Nostro Signore; dell'alunno fare il cristiano, del giovane fare l'apostolo. Per quanto l'argomento sia talvolta arido e lontano, l'abilità del professore, con op-

portuni richiami e felici conclusioni potrà rendere la lezione calda di quella luce viva che è la carità.

Il giovane che è buono, in fondo, e facilmente trascinabile, china la fronte pensosamente davanti a certe esemplificazioni e a certe affermazioni: si sente toccato, interessato nel suo stesso mondo personale, interiore e la sua sincerità confessa che il sacerdote gli porge la verità.

Il sacerdote senta quindi di non poter essere circoscritto e rinchiuso in una formula unicamente professionale, ma si persuada del dovere che gl'incombe di portare i giovani all'altare per poter loro donare il Signore.

Azione individuale.

Non basta però l'influenza che egli esercita nella scuola. Là è il professore, e sta bene che sia cosí, ma fuori dev'essere il sacerdote, cioè l'angelo custode, il consigliere, il padre dei suoi alunni. Diventa quindi necessario accostare questi giovani in altro ambiente e sotto altre forme.

Un modo utile ed efficace per interessare i giovani alla nostra amicizia, è il seguire il loro studio e il farci sentire vicini alla loro vita, alle loro difficoltà, alla loro cultura.

Alcune volte potremo cosí porgere loro un aiuto negli studi, suggerendo un libro, un'indicazione, un riferimento. Altre volte verranno a noi per qualche loro *infortunio sul lavoro* e toccherà dire una buona parola a un professore, far attenuare un castigo, togliere un malinteso. E la nostra opera sarà accolta bene, perché intonata al nostro ministero di misericordia.

Ma anche la vita stessa familiare degli alunni potrà darci il destro di far loro del bene.

Cito a mo' d'esempio. Un alunno perde il padre; il compianto è unanime, ma passa presto e si esaurisce in una co-

rona di fiori. Il professore di religione, non solo partecipa ai funerali, ma organizza una funzione religiosa; cioè invita la famiglia, la scolaresca, i colleghi a una santa messa in suffragio del povero defunto, durante la quale egli dice ai presenti le parole della speranza cristiana e sparge il dolcissimo farmaco della carità su la ferita acerba che il dolore ha aperto in quei cuori. Davanti a un atto di questo genere non c'è piú questione: *il catechista è il padrone della situazione;* non ci sarà piú bisogno di richiami allo studio, al rispetto, alla disciplina; tutti sentiranno che lui è il cuore che raccoglie nella sua preghiera le pene di tutti e la mano che scende lieve su ogni ansia per lenire e giovare.

Ecco dunque che il catechista si è preparato l'ambiente a che la sua parola venga ascoltata, anzi sia ambita come una prova di stima e come un premio. È il momento di avvicinare i giovani in appartata sede per dar loro i consigli e le direttive che l'osservazione attenta e continua del loro carattere, dei loro difetti e delle loro inclinazioni può indicare. Questi colloqui devono avere un altissimo tono d'educazione, di spiritualità e anche di discrezione. Forse il giovane abbasserà la testa e chiuderà il labbro tenendosi per sé il suo segreto, ma se la parola è pia, profonda, vera; se gli accenni sono delicatissimi; se si sa trovare l'argomento che scende al cuore, è certo che si avranno i frutti migliori. Si potrà cosí avviare l'allievo alla pietà; stimolarlo alla pratica dei sacramenti; additargli un confessore al quale possa aprire senza soggezione la propria anima; insegnargli a dominare se stesso, a essere buono e cortese e docile in casa e nella scuola.

In una scuola di Milano, il risultato di questi colloqui fu cosí felice che era atteso con vivo desiderio dagli alunni il proprio turno, e quando qualcuno, per dimenticanza, non veniva chiamato, mandava dal professore di religione la madre a porgere rispettoso lamento.

Quando poi i giovani si sono abituati a sentire nel catechista il padre e il sapiente e discreto consigliere delle loro anime, piú facilmente si potranno dire anche nella scuola parole di formazione spirituale; anzi diventerà ovvio che l'incontro con il sacerdote sia un richiamo ai doveri della pietà e ai propositi d'una vita santa e all'ansia di possedere la grazia. Se il giovane prende l'abitudine di visitare di quando in quando il suo catechista, quanto bene potrà questi fare alle anime anche dopo il liceo, quando gli alunni, entrati nelle università, sentiranno maggiormente l'isolamento dello spirito! Ho visto giovani tornare dopo cinque, sei anni a confidare una colpa, a chiedere un consiglio, a rafforzare un proposito. L'azione individuale è veramente un apostolato prezioso e indispensabile, perché mette il sacerdote in condizione d'entrare in argomenti spirituali e religiosi in qualunque momento egli incontri alcuno dei suoi allievi.

Il sacerdote e la mamma.

Talvolta è quanto mai difficile anche la stessa azione individuale. Certi giovani, o per temperamento, o per ambiente, o per circostanze speciali, sono poco riducibili. A casa, nella vita di tante altre cose, perdono tutto quello che hanno vissuto e promesso a scuola o negli accostamenti individuali. Diventa necessario a questo punto l'interessarsi delle famiglie, e in modo particolare delle mamme. Moltissime famiglie d'oggi non sono piú cristiane, di modo che il senso della vita che i figli assorbono è assolutamente lontano dai princípi del Vangelo. Oppure le mamme anche buone non sono educatrici. L'intervento del sacerdote è indispensabile. Diceva un venerando arcivescovo di Milano, mons. Luigi Nazzari di Calabiana, che il sacerdote da solo non conclude per i giovani senza la cooperazione della mamma; e la mamma

pure senza il sacerdote. Questa parola è piena di saggezza e di verità. Dai rapporti dignitosi e santi con le famiglie non ne può venire che un grande vantaggio. In casa si parla del professore di religione con stima e con simpatia, anzi la mamma sente che a scuola è come un protettore per il figlio, che è quasi una continuazione della famiglia; un appoggio, una vigilanza affettuosa su quel giovinetto che, lontano dalla mamma per tutta una mattinata, è esposto a tanti pericoli.

Da questi sapienti e prudenti rapporti ne guadagna perfino la scuola come tale, perché perde quel grigiore neutrale che è tanto antipatico. La mamma pensa che a scuola sono curati anche i valori morali e religiosi; che c'è qualcuno che è mamma, in una parola, e che ha il còmpito specifico di vegliare sui giovani, perché siano puri e forti nella vita.

Ma ciò che importa maggiormente è la rivalutazione del valore *mamma* nell'educazione dei giovani.

La mamma ha abdicato alla sua autorità e quindi il giovane non può piú usufruire del dolcissimo freno — il piú efficace nella vita — che è quello materno. Bisogna dunque ridare alle mamme la coscienza e la consapevolezza dei propri doveri e del proprio valore. Ricondurre la mamma agli altari, riconsacrarla, istruirla, sorreggerla, illuminarla perché anch'essa si preoccupi per sé e per i figli della vita della grazia. E il problema si risolve facimente chiamando le signore a regolari e periodici raduni, durante i quali parlare in facili e lucide conversazioni del problema dell'educazione dei figliuoli. Ogni mese indire una lezione; di quando in quando una funzione religiosa, annualmente durante il maggio *celebrare la festa della Madonna per le mamme e i figliuoli;* insomma accostarle per istruirle, e anche per additare gli aiuti dall'alto nell'adempimento della loro difficile missione. In città, la cosa può riuscire relativamente facile data la copia dei conventi e degli

istituti religiosi femminili che possono offrire una sala per la bisogna. E il problema dell'educazione cristiana si può studiare, in queste conferenze, sotto i piú disparati punti di vista; ci sono opere utilissime da consultare e che offrono ottimo materiale: cito il Willermet, il Cojazzi, il Perini, il Plus, e soprattutto la splendida e profonda enciclica di Pio XI sull'educazione. È indubitato che questa iniziativa delle conferenze mensili alle signore mamme è di un'utilità senza confronti.

Le conferenze di san Vincenzo.

Quella grande anima d'apostolo che fu Federico Ozanam aveva fondato un circolo di cultura ove lo studio e la polemica dovevano portare alla verità tante giovani intelligenze traviate dal materialismo, in voga a quel tempo. Ma nonostante le appassionate discussioni di quel cenacolo di giovani volonterosi, non riusciva a ottenere i frutti sperati. Allora Ozanam portò i suoi giovani amici dal povero. L'accostamento alle miserie umane è cosa d'un altissimo interesse educativo. Il difetto dei giovani è la superficialità e l'eccessiva confidenza in se stessi. L'esuberanza della giovinezza piena di vita li porta a questo e da questo nasce ogni altro male. Accostarli con frequenza al gran pianto degli uomini, è anticipare le esperienze della vita e imparare a spese altrui.

I piú poi vivono in mezzo a tutti gli agi, fuori d'ogni necessità, lontani da ogni sacrificio, nella condizione, quindi, meno felice per formarsi un carattere e per capire la vita. Sono nel sogno, lontani da quello che è il vero senso della vita. Le parole che si possono dire loro su questo argomento, hanno un suono sgradevole; sembrano cattive profezie e quindi non vengono accettate. Parlare di sacrificio a giovani che tutto posseggono è inutile, perché difficilmente si è compresi. Per questi è prezioso il pianto, perché per il pianto,

che è un gran dono di Dio, cadono i veli dell'illusione e del sogno, affiora tal quale è l'anima del giovane il quale esce da quel mondo d'immaginazioni che è la poesia dei suoi vent'anni e s'accosta alla realtà, nuda e ben spesso dolorosa. Ma sarebbe troppo l'augurare ai nostri alunni la croce per il pianto e la sveglia dai sogni e dalle illusioni; c'è quest'altro mezzo efficace e pio e buono per dare ai giovani la visione compiuta del mondo: *accostarli alle sventure, ai dolori di chi soffre e tormenta.* Cosí vedono l'altro lato della vita e constatano quanto caduche siano le ricchezze, le brillanti posizioni sociali, i doni della salute e della stessa intelligenza. L'immagine del povero li avvierà a essere caritatevoli, a risparmiare il divertimento, la sigaretta e la passeggiata per aiutare l'indigente; la compassione e la simpatia per il povero li spingeranno alla mortificazione, alla rinuncia di certe cose che forse sono male, e cosí esperimenteranno le profonde e caste soddisfazioni d'aver saputo rinunciare per poter donare a chi aveva bisogno. Anche questa iniziativa andrebbe curata tra i nostri alunni.

I giovani appena passati all'università, o comunque usciti dalla scuola, potrebbero servire di guida agli altri che forse o sono immaturi alla bisogna, o dispongono di poco tempo; cosí si avrebbe anche il vantaggio di seguire gli ex-alunni. Quanto ai fondi, basta stendere la mano alle mamme; la carità materiale è molto sentita da tutti; *per il povero dànno tutti.*

Ma la conferenza di san Vincenzo ha un altro aspetto che non si deve dimenticare agli effetti educativi, cioè incarica il confratello d'un apostolato per cui il giovane diventa e deve *sentirsi apostolo.* Certo il suo cuore proverebbe rimorso di visitare il povero al quale porta l'obolo del soccorso e la luce del conforto cristiano, essendo macchiato di colpe innominabili. Il dover fare dell'apostolato lo richiama e direi quasi lo costringe a non contaminare con bassezze la propria gio-

vinezza; gli dà la gioia della mortificazione, perché ne vede l'utilità immediata nella carità che egli porge al bisognoso.

Si suol dire ai giovani: « Siate apostoli per non essere apostati ». Anche presso i compagni può esercitare un efficace apostolato per mezzo della conferenza di san Vincenzo, perché può chiamare altri studenti come lui alla pia istituzione e con tale mezzo avvicinarli al sacerdote e al Signore (1).

* * *

Cosí, con queste aggiunte, si completa l'opera dell'apostolato nelle scuole. Non dimentichiamo la nostra responsabilità e il gran dono di Dio. Essere rientrati nella scuola e non riuscire a fare dei cristiani sarebbe troppo grande sventura; noi dobbiamo adoperarci in ogni modo perché Gesú regni nel cuore dei giovani. È veramente il trionfo piú splendido, perché il piú promettente. Si suol dire che la salvezza deve venire dai giovani; tutto ciò è vero, purché però i giovani d'oggi ripetano in grande l'episodio, che ci narra il Vangelo, del giovinetto che fornì il pane della sua merenda a Gesú, perché si compisse il grande miracolo della moltiplicazione dei pani.

I giovani studenti diano a Gesú quel pane di vita che sazia in eterno!

M. Monza.

(1) Sulle conferenze di san Vincenzo c'è ora una discreta bibliografia. Cito le vite di Ozanam del Cojazzi: lire 12 la grande, lire 1,50 la piccola (Torino, S. E. I.), quella di mons. Orsenigo (Milano), quella del Bettazzi (Como). Ottime le lettere scelte di Ozanam, tradotte dal Penco (Brescia, Morcelliana).

Accostando tre articoli

Avete letto, lettori, i tre begli articoli che sull'insegnamento della religione nelle scuole medie ci diede *L'Osservatore Romano* durante le passate vacanze, per le garbate penne di tre illustri colleghi: V. Felisi di Lodi, A. Bontempi di Recanati e C. Rosa di Cremona?

Tre punti di vista dello stesso problema vivamente sentito. Tre manate di cose belle e luminose, buttate là a significare un'esuberanza di luce e una brama d'avvivare altre luci. A volte sembrano contrastarsi. Sembrano voler intavolare una polemica, ma poi si ritrovano sulla stessa strada, a completarsi, a illuminarsi a vicenda.

* * *

Bontempi dopo aver lodato Felisi per le molte cose belle dette, ne dice molte che Felisi non ha dette, ma a cui sottoscriverebbe in pieno. Rosa vorrebbe qua e là correggere, mettere dei puntini sugli *i*, rimproverare i colleghi per aver fatto il problema piú complesso di quel che sia, ma poi rispetta il lato didattico come gli altri l'han trattato, per soffermarsi su quello che fa dell'insegnamento un apostolato, cioè sulla necessità di mettere nell'insegnamento un'anima apostolica *che sappia trasfondere il suo calore nelle giovani anime degli studenti:* cosa sacrosanta a cui plaudono e Felisi

e Bontempi, che ne hanno pur scritto nei loro stessi articoli e plaudono ottimisti e pessimisti.

Io scrivo solo per rilevare che questo anche involontario accordo sui punti fondamentali è bello e dimostra che ormai la via è segnata (diciamolo con un avverbio di moda) inequivocabilmente: quello che di fervore di fede e di luce intellettuale e di calore di spirito occorre per essere ottimi catechisti, oggi tutti lo sanno; tutti sanno quello che basta per formare un catechista mediocre, e quello senza di cui un tale si dovrebbe presentare al suo vescovo per dire: « Eccellenza, dò le mie dimissioni ».

Il Felisi appare preoccupato del pericolo che siano molti coloro che si credono insufficenti al grande ministero (ed egli ne può sapere qualche cosa), ma egli che ha scritto questo arguto inciso: — in realtà sono proprio quelli che fanno tanto bene in mezzo agli scolari — sa pure benissimo che per tali confratelli, ricchi di umiltà, una parola d'incoraggiamento del vescovo è piú autorevole che la stessa propria convinzione. E sa che sono i piú accessibili ai conforti soprannaturali, i piú ricchi di quei sussidi intrinseci, ai quali lo scrittore dà giustamente tanta importanza, in periodi troppo degni di essere riferiti:

« Sussidi atti a destare l'interessamento ce ne sono anche d'intrinseci, alla portata d'ogni buon sacerdote.

» Se ne trovano nelle disposizioni e indisposizioni psicologiche dello scolaro. Chi meglio di un buon sacerdote le può scoprire ed efficacemente trattare? Anima che parla ad anima: ecco il gran segreto per interessare.

» Se ne trovano nelle disposizioni spirituali del padre o catechista (preferisco questi termini all'altro di... professore: anche i nomi hanno la loro importanza). La fede viva, la convinzione entusiasta, la bontà ilare di chi insegna, si crede che valgano proprio nulla all'effetto d'interessare gli

scolari? Le lezioni specie su certi argomenti, fatte con queste disposizioni di spirito, con quella eloquenza che risponde alla promessa *dabo vobis os et sapientiam*, non furono forse le lezioni seguite con maggior attenzione? Non è forse mai capitato di sentirsi rispondere, piú con gli occhi che con la bocca, ad analoga domanda: — Padre, è cosí persuaso e convinto lei, che anch'io devo credere?

» Sussidi se ne trovano nella stessa parola di Dio, portata alla mente e al cuore dello scolaro. Già lo dissi: la parola di Dio è spirito di vita: su di essa si formarono le prime generazioni cristiane: perché aver timore di mostrarla alle nostre generazioni? Se riuscissimo a far stimare e amare ai nostri giovani la S. Scrittura e il linguaggio della Chiesa, potremmo dire d'aver preso possesso della loro anima. I nostri studenti sono distratti, svogliati, di gusti corrotti, sono... sono studenti, come lo furono sempre, come lo sono per tutte le materie. E che perciò? Tocca a noi, proprio a noi non al preside, non agli altri insegnanti, penetrare in queste anime, guidarle e svegliare gusti nuovi.

» Gli altri insegnanti hanno a loro disposizione il pungolo dell'esame: questo... *istrumento* noi non l'abbiamo (... non cerchiamolo); abbiamo però qualche cosa di piú e di meglio.

» Interessa quello che trova una rispondenza nella nostra personalità: quale rispondenza piú reale e piú delicata di quella che esiste tra l'anima cristiana e la vera parola di Dio? Ricordiamo sempre: in iscuola non abbiamo davanti pagani, ma cristiani, anime cioè ricche di germi soprannaturali: facciamo piovere su di essi la luce e il calore della parola di Dio, e questi germi daranno fremiti di vita, si protenderanno verso l'astro benefico.

» Potrà darsi che sopra questi germi le passioni, le dissipazioni abbiano già formato uno strato isolante: che importa? Sarà questione di saper attendere, ma i buoni frutti non pos-

sono mancare. La luce, il calore, il senso di vita che il sole dà, si fa sentire anche a chi sta in casa con le imposte socchiuse: ma viene il momento nel quale anche costui sente il desiderio d'affacciarsi alla finestra, di uscire all'aperto per godere in pieno i benefici del sole!».

* * *

Certo che quando si voglia determinare il valore e l'uso dei sussidi, è piú profondo, se anche un po' teorico, il concetto che ce ne dà il Bontempi:

«Che cosa significa coordinare e interessare? Forse l'artificio, è lo sforzo equivoco di cercare un puntello su cui sostenere l'impalcatura dell'insegnamento religioso? O il trampolino da cui saltare nel largo mare dell'esposizione dottrinale, ornata e guarnita di richiami culturali, affatto esteriori a quella, pur di renderla gradita? Poveri mezzucci e finzioni, riuscirebbero simili espedienti e di nessuna efficacia; che anzi finirebbero con lo svagare l'attenzione degli alunni e rendere superficiale e dilettante la scuola.

» Eppure non è forse vero che il cristianesimo ha aderenze profonde nella vita della civiltà umana e ha una sua parola da dire per ogni situazione di pensiero, per ogni attività dell'uomo, onde prendere posizione? Ebbene, in questo senso anche *quello che capita alla mano, giorno per giorno, fatti, avvenimenti, letteratura, arte, filosofia*, ecc., non che debba prestare argomento per le lezioni di religione, come teme il Felisi (che la natura della cosa non consentirebbe), può bensí all'occasione essere inserito e sbocciare dal vivo della lezione di religione, che pure ha la sua natura e fisionomia e i suoi sviluppi ben definiti e delineati dai programmi della Santa Congregazione del Concilio.

» Sarà il colpo d'ala che ravviva l'attenzione degli alunni,

richiama la loro attiva partecipazione alla lezione, dice una parola luminosa su un punto di vita vissuta, mediante un fatto spontaneo d'associazione d'idee, balenato nel bello dell'esposizione dottrinale o provocato dall'interrogazione stessa d'un alunno; buon segno, questo, che conforta il catechista assicurandolo che la sua lezione è a punto, non assente fra i presenti, per cui la dottrina cristiana rimbalza nell'intimo dell'esistenza e passa ad essere formazione d'animo.

» Ma in tutto questo, niente di forzato o di violento, non l'accidentale aggiunto o sostituito al sostanziale, l'accessorio al principale, no; bensí un tutt'uno, una verità cristiana insegnata e compresa, cioè ormai posseduta, perché penetrata sino a essere chiara direttiva di vita; un rapido elemento intessuto sulla trama della lezione squisitamente dottrinale, precisa, metodica, *non esclusi i termini tecnici*, perché *in subiecta materia* anche questi acquistano nella mente e nell'animo degli alunni, lí in quel momento e dopo quell'interferenza, un significato, e si coloriscono come non mai altrimenti ».

* * *

Il lato sotto cui la questione è considerata da lei, mons. Rosa, è certamente fecondo di suggerimenti pratici, ma fra tutti uno mi è riuscito particolarmente caro e voglio riferire, perché sulle pagine di *Catechési* esplicitamente non è apparso molte volte. Forse è uno tra quei princípi fondamentali che si presuppongono sempre, dell'importanza dei quali però spesse volte si perde la nozione.

« In generale ho osservato che, ciò che fa una vera e profonda impressione sugl'insegnanti, è, piú che la cultura, la *letizia inalterabile* dell'insegnante di religione, indice infallibile di quell'interiore armonia che è tanto invidiata. La

cultura determina tutt'al piú la stima e il rispetto; ma questa specie d'euforia della persona religiosa è quella che determina nei colleghi l'affetto, la confidenza e qualche volta... la revisione di posizioni spirituali che sembravano incrollabili.

» Perché io penso che noi insegnanti di religione non siamo solamente tali per gli alunni dei nostri istituti scolastici, ma anche per i nostri colleghi. Il Signore ci ha costituito *lux mundi, lucernae ardentes, sal terrae;* ma non si può essere luce e sale solamente in determinate ore, a suon di campana, ma lo si è in continuità ».

* * *

È l'ora settimanale che si dilata. La cattedra non le basta. L'orologio non la misura. Invade la giornata, l'anno, la vita del sacerdote, richiedendo da lui non tanto la vociferazione, quanto la mente e il cuore e la fede e il tempo e la preghiera e la virtú e l'anima. Penetra nella formazione degli animi, dando a tutti che partecipano dell'ambiente scolastico non tanto nozioni, quanto convinzioni luminose, energie vittoriose, proibizioni e comandi che investono tutti i momenti d'un esistenza, certezze consolanti, visioni che organizzano tutte le attività del presente e tutte le aspirazioni al futuro.

Don Norberto Perini.

L'insegnamento religioso, in un liceo, se vuole essere efficace, non deve in nessun modo apparire da meno delle altre discipline, sotto l'aspetto della cultura. Anche nel tono. C'è una specie di linguaggio comune corrente della cultura, che i giovani sono abituati a udire sulle labbra degli altri insegnanti, specialmente di quello di filosofia, e a ritrovare nei libri, che non sono piú soltanto i manuali e i sommari, ma sono anche i grandi capolavori del pensiero e dell'arte.

Bisogna assolutamente che l'insegnamento religioso nel liceo si adegui a questo linguaggio e a questo stile: naturalmente, senza sforzo: che non vi appaia la preoccupazione dell'elevatezza, ma che sia sempre elevato, e nello stesso tempo abbia la condiscendenza e l'affabilità del vero, gran signore; che non stia sempre in sospetto e in guardia da eventuali attacchi e obiezioni, ma dimostri la coscienza d'essere abbastanza forte per respingere con misurata vittoria l'attacco e l'obiezione, ogni volta che si presenti; che si senta e si lasci vedere fondato su un tesoro di pensiero: appoggiato anche alla luce dei geni.

Non so quanta presa possa fare sui giovani la ripetizione del solito argomento apologetico, che molti grandi — Dante, Manzoni, ecc. — hanno abbracciato e seguito il cristianesimo: i giovani pensano subito, per contrasto, a tutti gli altri grandi, veri o supposti, che al cristianesimo furono estranei od ostili. Ma, nutrire la lezione dei grandi pensieri e delle grandi pa-

role: la parola della Sacra Scrittura, la parola di Agostino e di Tommaso, la parola di Manzoni, di Lacordaire, di Ozanam, di Fornari, e via via (cito qualche nome appena, anche tra i recenti, i primi che mi sovvengono), questo sí, va bene, perché ai giovani non si dànno piú parole, ma si dà la sostanza, la midolla del leone. E i giovani sono sensibilissimi alla grandezza.

Chi insegna religione è anche un sacerdote, che ha assunto e fatta sua una speciale missione d'educatore. Vuol farsi rispettare, per farsi amare, per fare amare quello che dice.

Ed ecco il secondo punto, su cui l'insegnamento religioso nella scuola media superiore non deve fallire. È necessario che esso sia adeguato alla cultura, ma per fini superiori alla cultura: la cultura gli è strumento, mezzo e tramite, non fine. Deve penetrare nell'anima giovanile, a ravvivare una fede, una speranza, un amore, a illuminare un ideale di vita, che trascende la terra.

Tutti sappiamo in che delicata condizione di spirito si trova il giovane liceista: e come sia indispensabile e difficile sollecitare la sua intima adesione e il moto del suo affetto alla parola di Dio. Di qui la necessità di conoscere il giovine, di parlargli con quell'accento penetrativo che solo lo attrae e lo commuove.

AUGUSTO BARONI.

SVOLGIMENTO STORICO

II.

I TEMPI APOSTOLICI.

Gli apostoli, ammaestrati da Gesú stesso, e assistiti dalla luce superna del Paracleto, continuano le tradizioni del Maestro divino e ci porgono gli esempi piú fulgidi della *catechési* cristiana.

È comune l'usanza di distinguere nel loro metodo d'insegnamento la forma della *predicazione* da quella dell'*istruzione;* mentre la predica, essenzialmente sintetica, espone con criteri logici il dogma e la morale, e, valendosi di spedienti emotivi, mira a guadagnare alla fede e alla verità, l'istruzione fornisce, con opportuna analisi, gli elementi che ne costituiscono le basi teologiche e dogmatiche. Espressivo è, a questo proposito, il paragone con il quale Origene stabilisce il rapporto fra le due forme d'insegnamento: « Con la *predica* l'uomo viene richiamato dalla schiavitú d'Egitto, con l'*istruzione* intorno al battesimo viene condotto sul monte Sinai, e finalmente con il battesimo passa le acque del Giordano, per entrare nella terra promessa della Chiesa ».

Entrambi le forme divengono potenti e piene d'efficacia in bocca ai discepoli del Salvatore che se ne valgono con spirito altissimo d'apostolato; san Pietro, il giorno della Pentecoste (1), san Paolo, nell'areopago di Atene (2), gettano con un

(1) *Atti*, II, 6.
(2) *Atti*, XVII, 22.

forte discorso e in ambienti spirituali di eccezione, a ebrei e a gentili, la tavola di salvezza che Gesú Cristo aveva per loro ministero recata all'intera umanità. Stefano protomartire muore dopo una catechési storica intesa a mostrare la divinità di Gesú Cristo (1); il diacono Filippo è condotto dallo Spirito Santo a catechizzare nello stesso modo l'eunuco della regina Candace (2).

Altro è, poi, l'insegnamento che dev'essere apportato agli ebrei e altro quello ai gentili; gli uni dovevano essere convinti sulla missione divina del Cristo nel quale s'erano adempiuti i vaticini dell'antichità, e invitati alla penitenza sotto pena della riprovazione eterna; gli altri dovevano venire ritratti dall'idolatria con la predicazione dell'unità di Dio, rimuneratore sovrano e giudice incorruttibile di tutti, e condotti a Cristo per le vie della sua misericordiosa bontà.

Gli apostoli ebbero fin da principio la chiara coscienza di tale condizione storica e psicologica insieme, e Iddio benediceva i loro sforzi apostolici mandando in grande numero le anime sotto l'impero della nuova legge; quelli che mostravano sincere disposizioni di spirito venivano quindi ammessi all'*istruzione battesimale*, la quale comprendeva la conoscenza sommaria delle principali verità del simbolo apostolico dei comandamenti di Dio, del doppio precetto della carità e dei mezzi di grazia piú prossimi a essere ricevuti, quali il battesimo, la cresima e l'eucaristia (3). Al battesimo teneva poi dietro l'*insegnamento mistico* o *catechési mistagogica*, la quale comprendeva in modo speciale una conoscenza piú approfondita sulla SS. Trinità, sulla grazia e, in generale, sulle verità intime della fede riservate ai figli di Dio.

(1) *Atti*, VI-VII.
(2) *Atti*, VIII, 26.
(3) *Agli Ebrei*, VI, 1.

La fede in Cristo, possiamo dire, riassumeva tutta la dottrina apostolica di questi tempi eccezionali, ma il metodo della sua comunicazione ha i caratteri logici e psicologici valevoli per ogni età. Ammaestrati dall'alto, gli apostoli penetrano con le forme piú *intelligibili* nella mente degli uomini, e san Paolo afferma che egli stesso nutriva con il *latte* le anime e non con *cibo solido* (1), facendosi *debole con i deboli e piccolo con i piccoli* (2). Si valgono inoltre costantemente del metodo *intuitivo*, procedendo dal facile al difficile, dal concreto all'astratto, dal noto all'ignoto; san Paolo, infatti, indulgendo al fervore sportivo dei Corinti, paragona con essi la vita cristiana a una *gara* e a una *giostra* (3), la Chiesa al *corpo umano*, di cui Cristo è il capo (4); san Pietro, operando sulla fantasia dei suoi uditori, mostra nel *leone ruggente*, che va in volta cercando chi divorare, il comune tentatore (5); san Giacomo assimila la lingua al *timone della nave* (6), dal quale e dalla quale dipendono come le sorti della navigazione cosí quelle della vita. Tutto l'insegnamento degli apostoli è poi sempre richiamato a un principio di autorità assoluto, quello della divinità di Gesú Cristo, nel quale essi segnalano l'adempimento delle profezie e del quale citano i miracoli, in modo particolare quello della risurrezione, suggello e complemento di tutta la fede.

Tali procedimenti, derivati agli apostoli dal divino Maestro, contengono in embrione tutti i caratteri che si dicono conquista del metodo moderno, e fondano la tradizione catechistica della Chiesa cattolica.

(1) *I ai Corinti*, III, 2.
(2) *I ai Corinti*, IX, 22; *I ai Tessal.*, II, 7.
(3) *I ai Corinti*, II, 24.
(4) *Ai Colossesi*, I, 18.
(5) *I San Pietro*, V, 8.
(6) *San Giacomo*, III, 4.

Età grandiosa, che consacra indefettibilmente il valore soprannaturale della nostra fede; età ripiena di sacre memorie, che riempiono il nostro cuore di catechisti d'ineffabile commozione e d'indicibili speranze.

Le persecuzioni impedirono per altro il vero progresso nell'organizzazione esteriore dell'insegnamento catechistico; il battesimo di sangue precedeva spesso quello di acqua; le catacombe videro sovente al chiarore fumigante delle lucerne la sommaria istruzione che, fatta dal diacono, o dal sacerdote, o dal pontefice, presso i corpi ancora caldi dei martiri, era interrotta spesso dal martirio.

Tutto l'insegnamento era impartito segretamente; nel seno delle famiglie per i figliuoli nati da genitori cristiani, nei nascondigli per gli adulti non cristiani che chiedevano il battesimo. Sappiamo che il periodo dell'istruzione durava *da due a tre anni*, e che essa diveniva giornaliera durante certi tempi liturgici, come nella quaresima, al termine della quale era conferito il battesimo; le cerimonie attuali del sabato santo ricordano ancora la santità del rito propria di quei tempi gloriosi.

Le legge del *segreto* forzato che circondava quasi tutto l'insegnamento religioso, dovuto alla necessità di non prestare fianco allo scandalo farisaico dei nemici della fede, è in parte causa dell'assenza quasi assoluta di notizie relative al metodo di quello. Possiamo per altro ritenere che esso fu prevalentemente *orale* e inoltre essenzialmente *storico* e *pratico;* la preparazione del cristianesimo attraverso ai fatti dell'Antico Testamento, la vita di Cristo, il decalogo e i sacramenti, ne sono senza dubbio il contenuto obbligato. Fatto degno di nota, in questi tempi angosciati e pieni di grandezza, è invece lo spirito d'apostolato che pervadeva tutti i cristiani, cui il desiderio di

comunicare la verità tramutava in ardenti catechisti, anelanti assai spesso al premio della morte; i rapporti quotidiani fra essi divenivano occasioni delle piú ferventi catechési che la storia conosca; la santità della vita, la fine tragica, le parole che essi, ispirati dallo Spirito Santo, profferivano dinanzi ai tribunali, recano in se stesse tanta altezza d'insegnamenti, che possiamo affermare la verità non avere mai avuto testimonianza piú solenne, né l'insegnamento religioso piú degni ministri.

* * *

Frattanto l'opera degli apologisti prepara gli svolgimenti culturali che la Provvidenza di Dio allargherà piú tardi conquistando il mondo.

Figli di martiri, siamo anche noi, catechisti, protesi nella stessa conquista.

Torino, Collegio San Giuseppe.

Fr. GOFFREDO
delle Scuole Cristiane.

PRIMO PRINCIPIO. — Nell'ordine spirituale uno tanto vale, tanto può e quanto è.

Essere è in mio potere, è mio, mentre avere è a me estrinseco. Quindi non si può dire: uno tanto vale quanto ha. Ciò è buono solo per gli affari economici.

Il tempo dedicato alla preparazione non è mai abbastanza lungo.

Non basta l'entusiasmo; bisogna attrezzarsi, se si vuole avere il futuro per conquista.

SECONDO PRINCIPIO. — La gioventú moderna si è staccata dal clero.

Cause: 1) Formazione laicale della famiglia. — 2) Educazione al positivismo e all'anticlericalismo. — 3) Diffidenza del clero, perché un tempo fu creduto nemico della patria.

Quindi bisogna amare ciò che piace ai giovani, affinché i giovani amino ciò che amano gli educatori, diceva don Bosco.

* * *

Che cosa non piace al giovane?

1) *Non piace pregare a lungo.* Pensare a realtà che non si vedono è faticoso per un giovane.

2) *Non piace la disciplina,* perché egli sente il bisogno di muoversi per il suo sviluppo fisico (il muscolo cresce con l'esercizio).

Don Bosco diceva perciò: « Fermi... se potete ».

3) *Non piace il silenzio e la riflessione.* Non piace riflettere e imparare a memoria la religione. Quindi non conviene imporre troppo questa forma d'istruzione religiosa, perché si troverebbe subito resistenza.

4) *Non piace dominare la propria fantasia.* Nell'ordine delle cose sconvenevoli e impure, non è necessario l'intervento del demonio, ma basta il corpo a tentare d'impurità.

5) *Non piace confessarsi.* Perciò non vogliono andare alla santa Comunione... perché bisogna passare per il tramite della confessione...

6) *Non piace stare con i ragazzi piú piccoli.* Vuole invece stare con i piú grandi di lui. Questo desiderio è buono, ma pericoloso, perché può imparare il male.

7) *Non piace stare con i preti,* appunto perché li vede sotto la luce del confessore o del parroco o del giudice di Dio o del funerario che ha portato alla tomba qualche familiare. Il mondo non ci ama, poiché Gesú l'aveva detto: « Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi ». Il giovane non ama passeggiare o farsi vedere in pubblico con il prete.

8) *Non ama stare in famiglia.* Causa di questo è la vita sociale moderna che fa diventare nottambulo. A questo si deve la corruzione pure moderna.

9) *Non ama e non desidera farsi santo...* perché pensa che rappresenti un rinnegamento di sé, un'amputazione di sé. E questo è vero in ordine al sentimento e all'inclinazione naturale disordinata.

10) *Non ama il Papa e la Chiesa come gerarchia, per le stesse ragioni.*

Questo è il decalogo delle qualità negative del giovane, la carta... d'*indegnità* del giovane da conquistare.

* * *

Ciò che piace al giovane?

Questa è la parte particolare, intuita da don Bosco in modo cosí chiaro, per cui lo si può chiamare *il primo che, in tempi moderni, abbia intuito la psicologia del giovane.*

1) *Al giovane piace giocare,* perché il gioco rappresenta il movimento essenziale per lo sviluppo del suo fisico. Il giovane stesso lo considera come mezzo e non come fine; infatti cambia forme di gioco. In questo bisogna *abundare in sensu suo.*

Il gioco dev'essere fatto con lui, non fatto fare e stare a guardare. Allora il cuore del giovane si apre.

L'opera giovanile è opera di chierici e di giovani preti. Il gioco dev'essere vario.

2) *Ama essere messo in evidenza* e far bella figura. Bisogna studiare gli accorgimenti per mettere in evidenza tutte le sue capacità.

Perciò: teatrino, con molti personaggi anche muti, come comparse. Far fare il suggeritore, rammentatore, mettere a posto le sedie, ricevere i biglietti, declamare sul palco brani di Vangelo, parabole, ecc. o scene drammatizzate...

Non giudicare il ragazzo con la nostra mentalità, ma con la loro... *abundare in sensu suo.* Bisogna farlo diventare volitivo nel bene.

3) Al giovane pacciono le *passeggiate.* Il battesimo d'un giovane cattolico si ha non nelle adunanze, ma in un convegno o gita.

4) *Ama sentirsi amato,* con il ricevere del bene. Questo è un mezzo molto pericoloso, ma molto sostanzioso. Non si arriva a un'anima se non c'è il ponte dell'affetto.

Evitare l'affezione torbida, in cui c'è poca spiritualità. Non abbondare in segni d'affetto, perché da noi non si può abbondare senza malizia, sebbene essi abbondino senza ma-

lizia. Usare con loro massima prudenza; evitare non solo la sostanza, ma anche l'apparenza del male.

Quando si deve insegnare questo nelle relazioni vicendevoli tra loro, insegnarlo solo come riguardante l'educazione e il galateo. Il mondo è pieno di sospetti, e il prete deve fare bene non solo *coram Deo*, ma anche *coram hominibus*...

Con questi quattro punti bisogna fare il ponte.

1) Pregare... dopo il gioco; pregare in funzione del gioco e dare il gioco in funzione della preghiera.

Preparare la festa con tridui di predicazione, fatta con bei fatti e poca dottrina: mai teorizzare. Fare come Gesú nel Vangelo, parlare con parabole.

Le feste celebrarle con *solennità*. Piccolo clero e far servire all'altare i piú numerosi possibili. Dar loro vestiti colorati. Bisogna che capiscano che uno è per l'altro. « Lui ama me, e io amo lui ».

2) *Disciplina.* Non abusare troppo; non mettere la religione tra le cose noiose. Domandare la disciplina in nome dell'affetto.

3) *Purezza.* Insegnare a deviare, non a combattere direttamente i pensieri impuri. Sant'Agostino dice: « Non esaudendoti ti esaudisco », perché bisogna far comprendere loro come Dio non è nemico della nostra gioia e dei nostri godimenti, ma solo non vuole quello che è cattivo.

Dio (come noi) ama la loro gioia, ma non c'è vera gioia nella fantasia che si diletta delle cose impure, perché lascia sempre un residuo di amarezza.

Atti impuri e gioia impura: amarezza, disgusto. Educare un giovane, equivale educarlo alla purezza. Il giovane marcisce prima con la testa, e poi con il cuore.

Per togliere i pensieri cattivi non andare contro in modo diretto, ma far opera di deviazione. Esempio della diga, che sbarra in pieno la corrente, ma poi è travolta.

L'*abbicci* della purezza è la lotta contro i pensieri cattivi. Andare incontro non si ottiene nulla.

L'esercizio di memoria meccanica è molto utile. Dite, ridendo, quando non sapete come... *spazzare* la fantasia e ripetete:

Quando, talor, frattanto,
Forse, sebben, cosí,
Giammai, piuttosto, alquanto,
Come, perché, bensí?

Ecco, repente, altronde,
Quasi, eziandio, perciò,
Quindi, altresí, laonde,
Purtroppo, invan, però.

Che se, perfin, mediante,
(Quantunque, attesoché),
Ah! sempre, nonostante,
Conciossiacosaché.

Dominare la fantasia è salvare un giovane. Nella tentazione la preghiera è utile, ma non dev'essere sopravalutata, per non far credere che Dio faccia un miracolo, quando il giovane può far lui.

Invece fare opera di deviazione *per amore di Dio* è come una preghiera.

Esempio: se guardare un orologio fosse peccato mortale, per non peccare conviene piú metterlo in tasca che tenerlo in mano e pretendere che guardandolo non si pecchi.

Bisogna che comprenda che si tratta di godimenti che lui non deve anticipare e rubare...

Le immagini hanno il potere dinamogeno di far eseguire quanto esse rappresentano... L'abisso attira, per l'immagine

della possibile caduta si passa facilmente al fatto (viene l'acquolina in bocca). Ciò si ottiene impedendo che *verbum caro fiat*, cioè che diventi nostro sangue e nostra carne... Conviene chiamare immagini cattive piú che pensieri cattivi, perché nel pensiero c'è già l'acconsentire. Immagine equivale sentire; pensiero, ad acconsentire.

4) Catechismo è l'insegnamento orale. I protestanti differiscono dai cattolici in quanto quelli vogliono essere i religiosi del libro ispirato, e si fondano nell'interpretazione privata della Bibbia. Invece i cattolici seguono la parola di Gesú: *ite et predicate*, che non ha detto: *andate e scrivete*.

La vita spirituale d'un fedele non viene se non da un'altra vita. Le grandi conversioni furono frutto d'istruzioni a viva voce. Esempio di san Paolo sulla via di Damasco; sant'Agostino a Milano con le prediche di sant'Ambrogio.

La Chiesa cattolica farà sempre conquiste, finché un'anima parlerà a un'altr'anima.

PRIMO PRINCIPIO. — Noi non siamo autori della dottrina che insegniamo, ma insegniamo una dottrina *che è in noi, ma che non è da noi*.

Siamo espositori d'una dottrina che non *est nostra sed eius qui misit nos*. Bisogna che il ragazzo abbia la sensazione che l'insegnante è praticante della dottrina che espone.

Dobbiamo assoggettare noi stessi alla dottrina che predichiamo.

Ne viene che si sente dalla predicazione se un'affermazione piú che dalle parole nasce dalla prassi.

SECONDO PRINCIPIO. — Siamo strumenti in mano di Dio. E come strumenti consci, dobbiamo sforzarci di divenire meno indegni. Quindi:

Corollario I. — Approfondire il piú possibile la dottrina cattolica.

Corollario II. — Approfondirla in vista dei bisogni moderni.

Corollario III. — Fare lo *Zibaldone*, cioè raccogliere il piú possibile di materiale parabolico e fantastico. Ricevere le cose come piacciono ai giovani: usufruire la propria ricettività giovanile a frutto dei giovani.

* * *

La collettività ha un'anima infantile, quindi parlando a essa bisogna parlare sempre come si parla a giovani. Quindi pochi pensieri, non concetti astratti, ma in forma adatta per mantenere l'anima fanciulla.

Don Bosco era cosí immassimato di fare del bene ai giovani che sognava anche di notte quanto poteva essere loro utile: ne sono esempio i suoi sogni.

Gesú ci può dire: *exemplum dedi vobis*, anche per rispetto alle parabole.

« La forma parabolica è nata grande ed è morta con Gesú » (JOERGENSEN).

Tuttavia sono utili quelle di Tagore, poeta indiano (editore Lanciano Carabba), in cui la natura è vista in funzione dello spirito.

Bisogna parlare in modo mistico, cioè per le vie dell'amore e del lancio.

« La vita è un ponte su cui si passa e non si fabbrica una casa ». Questa frase è scritta in una moschea ed è da Maometto attribuita a Gesú. È un'espressione d'ordine sensibile, ma con utilissima applicazione spirituale...

La resistenza dell'aria utilizzata dall'aeroplano lo porta in alto, cosí...

Leggere giornali, riviste, e da questi togliere i fatti piú belli...

Preghiera. — Senza di essa è inutile ogni opera educativa, disse don Bosco. Pregare particolarmente per quella scuola, per quella festa, per quel discolo.

Mai si ama un'opera, una missione, se non si prega per essa.

È incalcolabile ciò che nasce da una preghiera: è l'olio sulle onde dell'irrequietezza dei giovani.

In caso di burle o scherzi cattivi, non interpretarli mai come fatti per mal animo, o per dispetto. Perciò perdonare, senza conservare rancore: pregare invece.

Non parlare mai forte, o rimproverare in pubblico, perché in quel momento chi parla è l'amor proprio, la superbia. Dire invece: « Non oso parlarti adesso, ci penserò, hai fatto molto male, mi hai fatto molto dispiacere, ci penserò e deciderò ». Considerare piú grande vittoria il perdonare che non irritarsi.

Ciò che si fa per l'opera educativa non va mai perduto. Gesú ci premierà a base di amore e non a base di successo, il quale appartiene alla grazia di Dio. Esempio del prete che chiedeva elemosina e fu percosso: « Lo schiaffo è per me; e per i miei poveri nulla? »... Umilissimi nei successi, tetragoni negl'insuccessi. Il riuscire appartiene a Dio. Gesú disse: « Butta il seme, il quale si svolge anche quando il contadino dorme ».

Grande stima della nostra missione: non lasciarci abbattere dagl'insuccessi. Far pregare gli ammalati e i poveri.

Dare ai giovani il senso della comunione dei santi. *Quando uno ottiene una grazia, qualcuno l'ha pagata per lui individualmente* (LEON BLOY).

Predicare sull'amore della mamma, che è quanto vi è di piú caro, dopo Dio.

Don COJAZZI, *salesiano.*

L'IMPOSTATURA ANNUALE DEL "CREDO"

È questo del *Credo* un argomento in cui l'insegnante può sguazzarci dentro in altezza, larghezza, lunghezza e profondità. È difficile sentirlo risuonare sotto le volte delle nostre chiese senza restarne avvinti; nella nostra liturgia, la musica ha investito la parola e la parola rischiara la musica producendo un insieme elevato e vigoroso, massime se viene eseguito, come sarebbe sempre desiderabile, a voce di popolo. Fu detto il poema della nostra fede e ne ha infatti la natura e l'attrezzatura solenne, astronomica, da quel primo grido di « Credo in Dio » che apparisce effettivamente come l'esplosione entusiastica della dinamicità dell'anima umana, a quella chiusa finale della « vita eterna » che è degna sintesi e dichiarazione dello spazio e del tempo necessario allo svolgimento e al godimento di questo blocco di misteri.

I. Ma per venire a una precisazione e ordinazione di sviluppo, l'insegnante potrà cominciare dall'esame della parola *Credo*, mostrandone il significato, la rispettabilità, la ragionevolezza, la necessità. Certamente bella e onorifica per il genere umano la parola « so ». Essa è una presa di possesso, uno squadernamento, come dice Dante, dell'universo. Infinito è il campo del sapere; l'intelletto umano lo percorre con sua immensa soddisfazione e sente che ciò è l'appagamento delle sue esigenze superiori.

II. A questo punto, l'insegnante di religione ha buon gioco a piantar saldamente nelle menti degli allievi il gran principio

fondamentale della superiorità dello spirito, della limitatezza e subordinazione del senso e della relativa volgarità dei suoi piaceri. È un tasto che va fatto risuonare come, quando capitano a portata, tutti gli altri di verità naturali. Parlando della donna forte, la Sapienza dice che i suoi domestici sono rivestiti di doppio abito; cosí e meglio è a dire del cristiano; esso è fasciato e sorretto d'un doppio ordine di verità: quelle soprannaturali che appartengono propriamente alla religione, quali il simbolo, i comandamenti, i sacramenti, e quelle che entrano nella struttura e legislazione fisica intellettuale del mondo e in particolar modo della natura umana. Cosí si vedrà, e sarà riflessione da mozzare ogni facile riso, su quanta ragionevolezza e di quella delle sfere prime — i massimi problemi — è fondata la nostra fede. Son cose che basta accennare con garbo per conoscere quanto vantaggio se ne possa ritrarre per la luce e il prestigio della nostra scuola. Ma pur mostrando di accettare com'è giusto, di buon animo, la grandezza del sapere umano, la bellezza di questa parola « io so », non bisogna temere di essere obbligati alla squalificazione e al dispregio dell'altra parola « io credo ». Non è esagerazione affermare che se non tutto, una massima parte delle nostre cognizioni portano il bollo d'origine « credo ». Tutta la formazione domestica, quella elementare, la generale delle scuole e delle tradizioni piú attendibili e sicure è stata accettata dagli uomini per credenza.

III. Anche questo spunto è di molta efficacia e ricchezza. Per esempio, quanta incredulità non ebbe altra base che la fede prestata dai giovani e dal popolo a proposizioni presentate con gran tono dottorale o ciarlatanesco di certezza ed era tutt'altro! Certo, altro è credulo, altro è credente, ma nessuno, di regola, è meno credulo del buon cristiano, la cui fede è sostenuta e spiegata da tante prove. Manzoni arrivava a dire di temere di non aver merito nella sua fede, tanto ci

vedeva d'ordine e di chiarezza, e Dante si gloriava d'aver fatto con ottimo risultato da san Pietro l'esame delle verità della fede. Questi motivi qui si accennano; l'insegnante troverà nei libri opportuni gli sviluppi necessari. Non ha pertanto il giovane da vergognarsi del ripetere e del cantare la parola *credo;* a suo tempo essa gli si convertirà in un sapere che sarà la sua felicità e il suo premio.

IV. Un altro spunto ci si offre con il presentarsi di questa parola « premio ». È un ben diverso ordine di realtà morali e di considerazioni. La parola « credo » porta adesione della mente che si china a un'autorità. La mente non può e non deve chinarsi all'assurdo, all'irragionevole, in nome di chiunque le venga presentato. Dio, somma, sostanziale ragione — i greci lo chiamavano il *nous*, i latini *mens* — non può presentarci a credere nulla di falso. Vi sono però nella religione delle cose ardue, difficili, oscure. È ben naturale, trattandosi di rapporto tra Dio e mente umana, che sia cosí. Lo studio della religione mira appunto a mostrare la convenienza, la ragionevolezza, la credibilità delle verità piú ardue della fede.

Quando è sorta una dottrina teologica che faceva dubitare del valore della ragione e d'una esagerata, indebita sopravalutazione della fede, la Chiesa cattolica l'ha colpita. La mente adunque finisce di capire, non arriva a dire « io so » come si chiuda una natura in tre Persone, ma avuta la spiegazione per esempio nel trattato teologico della Trinità di Dio, quale si usa nelle scuole cristiane, capisce che non v'è nulla d'assurdo, nulla che offenda la suscettibilità della nostra ragionevolezza e conclude: non capisco come sia, ma credo a Dio di cui mi risulta che lo ha manifestato. Ciò dimostra la mia buona volontà — *devotio* — verso Dio ed è espressione di buona disposizione, d'ordine, d'obbedienza. A parte l'aiuto che Dio porta in queste sagge disposizioni — « grazia » — qui sorge il *merito personale* dell'uomo che si abbraccia volonterosamente

a una verità che non comprende appieno e dice: — Signore, lo credo in lungo e in largo quanto fa bisogno, come se lo vedessi, perché me lo dici Tu.

V. Qui si presenta lo spunto dell'analisi dell'atto di fede, al quale e con il quale ci fermeremo, non mancando di far nuovamente osservare alla scolaresca quanta sia la grandezza di questa scienza della religione che da alcuni si è voluta presentare come un tessuto di meschinità e di piccinerie. L'analisi dell'atto di fede implica il riconoscimento dell'esistenza di Dio, la possibilità e la realtà della sua manifestazione nel rapporto con la vita umana, l'idoneità e la doverosità da parte dell'uomo di raccogliere questa comunicazione e trasmissione e di prenderle a norma di orientamento, di pensiero e di condotta. Dall'ammissione di questo intervento rivelativo superiore e dal consenso riflessivo comandato non irragionevolmente dalla volontà in attesa di maggior luce nasce « quella luce risplendente in luogo caliginoso » di cui parla l'apostolo e che è sufficente a far della terra e del cielo un tutto coordinato dove l'uomo trova il fine assegnatogli dalla liberalità e onnipotenza di Dio.

P. LINGUEGLIA.

SCHEMA DI LEZIONE SULLA SANTISSIMA TRINITÀ

Il Dio della filosofia appare cosí lontano, quasi in una tremenda solitudine. Il pensiero greco era arrivato a chiamare Dio il *pensiero del pensiero* (ARISTOTELE), ma non poteva andare oltre.

La fede ci fa quasi sentire la vita di Dio nel mistero della SS. Trinità, che sotto il suo velo ha pur tanta luce.

Quando si sente annunciare un Dio-Uno, si ha l'impres-

sione di passare sotto un grande arco; ma quando si sente cantare il *Credo* o il simbolo atanasiano, sembra di camminare sotto le stelle (SERTILLANGES).

Si può leggere i primi versetti del Vangelo di san Giovanni, e rileggerli alla fine della lezione (1).

IMPORTANZA DEL DOGMA.

C'è ancora chi dice: che c'importa di questi misteri che non comprendiamo? è la morale che conta; è la liturgia che piace.

Si risponde:

— Non è vero che non si comprende nulla; le parole hanno un senso analogico, ma vero (2).

— Questo mistero è la chiave di tutti gli altri, che in esso si armonizzano e spiega tante cose anche del mondo, come vedremo.

— Senza di esso il Vangelo è incomprensibile; la liturgia diventa un enigma.

— La vita divina in noi e la piú alta spiritualità sono proprio legate a questo mistero, secondo quanto dice Gesú: *chiunque mi ama, osserverà la mia parola e il mio Padre lo amerà e verremo a lui e faremo dimora presso di lui.* Per questo il piú alto grado di contemplazione mistica è quello della SS. Trinità, aurora della visione beatifica (Santa TERESA DI GESÚ).

— Il mistero avvicina tanto Dio a noi, perché ci mette

(1) Per quanto il mistero della SS. Trinità sia tanto alto pur è quello che piú appaga la ragione a riguardo della vita divina e a cui piú si avvicinò la piú alta filosofia greca. Sant'Agostino dice nelle *Confessioni* che un filosofo pagano aveva detto che le prime parole del Vangelo di san Giovanni dovevano essere scritte a lettere d'oro sui frontespizi dei tempi.

(2) *Nous comprenons l'idée; c'est le lien des idées qui nous échappe* (JANET incredulo).

a parte della vita intima di Dio; perciò appunto Gesú mostrò di trattarci come amici e ci chiamò tali.

— La morale si fonda sul dogma, da cui acquista stabilità; quindi suppone quello che dei dogmi è il primo.

— Non insegniamo un Vangelo e un cristianesimo mutilato, che sarebbe morto.

Ecco perché san Clemente di Roma scrisse: *Dio Padre, il Signore Gesú, lo Spirito Santo: ecco la fede e la speranza degli eletti;* e il concilio di Trento chiama questo mistero *Initium et radix totius iustificationis nostrae.*

Rivelazione del dogma.

Nell'Antico Testamento era adombrato; solo noi comprendiamo certe parole della Sapienza e soprattutto la forza delle solenni parole del Genesi: *facciamo l'uomo a nostra imagine e somiglianza,* e delle altre: *Ecce Adam, quasi unus ex nobis factus est* (*Gen.*, 3, 22). Questo fu fatto per non turbare il monoteismo degli ebrei, che erano tanto zelanti da abbattere un'aquila d'oro che Erode aveva messa sulla porta del tempio e da impedire a Pilato di far entrare in Gerusalemme le truppe, recanti l'imagine dell'imperatore.

Gesú riconferma l'unità di Dio: il primo comandamento è: *Ascolta, o Israele, il Signore Dio tuo è uno solo* (Marco, 14, 29). Ma fin dall'Annunciazione si delinea il mistero; nel battesimo di Gesú si conferma, ma gli apostoli non compresero; verso la fine della vita pubblica Gesú espone la vita delle tre divine persone fra loro e in noi (vedi il c. 14 e seg. di san Giovanni); ma solo dopo la risurrezione dice... *battezzate nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.*

Non si tralasci di leggere qualche cosa del mirabile passo di san Giovanni, che abbraccia la vita di Dio, delle anime, del mondo.

Di solito non sarà il caso di accennare alla storia del dogma e alle eresie relative; chi la volesse veda l'articolo del padre Lebreton in *Dictionnaire apologétique de la foi catholique: Trinité* (1).

ESPOSIZIONE DEL DOGMA.

Il catechista, specialmente se non è sacerdote, prepari bene le espressioni per non dire eresie; si segua il testo e se ne spieghino le parole.

Si potrà spiegare il simbolo atanasiano.

Si eviti di entrare in speculazioni teologiche, ma solo si precisino i termini del mistero (2).

Dio intelligente ha il suo pensiero, che è perciò sua immagine, sua espressione, suo Verbo; quindi anch'esso infinito, eterno. L'amore che unisce l'intelligenza al suo pensiero e questo a Colui che lo genera, è un amore infinito ed eterno; ecco tre relazioni, tre persone, nell'unica, indivisibile natura divina (3).

Ma non comprendo!

Non comprendi com'è, ma comprendi che è così; *se comprendessi com'è, non sarebbe mistero* (SANT'AGOSTINO) (4).

(1) Vedi le testimonianze riferite nel *Catechismo* del card. Gasparri, alle domande 39 e 41.

(2) « Le menti moderate troveranno sempre nei nostri misteri una spiegazione sufficente per credervi e giammai quanto basti per comprendere. Ci basta il *ciò che è* ma il *come* ci sfugge » (LEIBNITZ, *Teodicea*, 1° disc.). Parlando poi di tentate spiegazioni dei misteri dice che di esse potremmo dire ciò che della sua corona abbandonata diceva la regina di Svezia: *non mi abbisogna e non mi basta.*

(3) Sant'Agostino dice: *l'uomo è, vede, ama:* « *est, videt, amat. In aeternitate Dei viget, in veritate Dei lucet, in bonitate Dei gaudet* ». *Essere, luce, amore e gioia. O Padre, o Figlio, o Spirito Santo: la terra è piena della vostra gloria* (E. HELLO, *L'uomo*. Rinascimento del libro, Firenze, pag. 169).

(4) « Fra tutte le obiezioni che possa fare un incredulo, la piú meschina è quella tratta dalla sua incapacità di comprendere » (HALLER).

C'è il mistero; però si abbia cura di non intendere il concetto di persona com'è presso di noi; la nostra parola è ben lontana dalla realtà divina (1). Però non c'è l'assurdo; perché l'uno e il tre non sono detti della stessa cosa, sotto lo stesso aspetto.

Qui Dante offre larga materia; se ne usi piú o meno secondo l'ambiente.

Sull'altezza del mistero sono efficaci i versi:

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer l'infinita via
che tiene una sustanzia in tre persone.
State contente umane genti al quia;
ché se potuto aveste capir tutto
mestier non era partorir Maria.

Il poeta mirabilmente illustra il mistero in quest'altri:

Nella profonda e chiara sussistenza
dell'alto Lume parvemi tre giri
di tre colori e d'una continenza,
e l'un dall'altro come iri da iri
parea riflesso e 'l terzo parea foco
che quinci e quindi egualmente si spiri.
Oh, quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto...
O Luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e, da te intelletta
ed intendente te, ami ed arridi!

È bene che il catechista tenga a memoria questi versi, cosí esatti e cosí ispirati.

(1) *Cum quaeritur quid tres, magna prorsus inopia humanum laborat eloquium. Dictum est tamen tres personae, non ut illud diceretur, sed ne taceretur* (SANT'AGOSTINO).

Imagini e vestigi della SS. Trinità.

È certo che l'imagine piú bella l'abbiamo in noi, nel nostro spirito che pensa a se stesso e si ama; in noi il pensiero e l'amore sono labili, accidentali, fallibili; in Dio tutto è infinito, necessario ed eterno.

Il nostro pensiero generato da noi, resta in noi; cosí il Verbo in Dio; il nostro pensiero è principio d'ogni azione; cosí *omnia per ipsum* (*Verbum*) *facta sunt:* il nostro pensiero può essere espresso e reso sensibile, cosí il Verbo si è fatto carne.

Si comprende perciò come il Figlio proceda dal Padre; ma siccome, per il modo stesso con cui procede, è imagine sua, si dice generato, appunto perché ogni figlio è necessariamente imagine dell'oggetto amato; perciò dello Spirito Santo si dice solo che procede dal Padre e dal Figlio. L'ordine delle divine processioni risulta chiaro anche dal Vangelo, al luogo citato.

Vi è anche nella natura irrazionale un vestigio della SS. Trinità. Infatti ci appare l'essere nel creato; ma nei vari esseri si manifesta e splende un pensiero, nell'ordine; ogni natura per le sue proprietà tende al suo fine, quasi ve la portasse un soffio divino. Non è un limpido vestigio della potenza, dell'intelligenza e dell'amore di Dio? Son cose che si comprendono quando già si conosce la rivelazione; è pur gravido di misteri il creato e son ben fortunati i veri poeti e i santi che ne sollevano un lembo del velo.

Ha detto bene Isaia: *se non crederete, non comprenderete.*

Simboli della SS. Trinità.

Non si può dimenticare il triangolo, adottato da tanti secoli nella Chiesa: il triangolo equilatero, con l'occhio di Dio e con il tetragramma di Javen nel mezzo, oppure il sole rag-

giante come nimbo. I tre angoli sono perfettamente uguali; la loro superficie limitata dai lati non solo è uguale ma è identica: è tutta di ciascuno eppure essi sono bene distinti.

Per altri simboli si veda: O. DOERING, *Christliche Symbole*, Herder.

LA TRINITÀ PRESSO LE ALTRE RELIGIONI.

Vi fu chi (Gladstone) volle trovare traccia del mistero nel tridente di Nettuno o Poseidone; o nella triade Zeus, Poseidone, Eros; oppure Zeus, Poseidone, Ades.

Altri trovano facili confronti, ad esempio, nella trimurti indiana di Brahma, Vishnu e Siva; ma anzitutto questa venne in ordine di tempo dopo il dogma cristiano; fu creata dai brahmani per accordare i due culti di Vishnu e di Siva; ha poi un contenuto affatto diverso della trinità cristiana; in essa in multiplo non sarebbe che una illusione e non altro (1).

La vera apologetica non si lascia sedurre da apparenti somiglianze, ma non si lascia neppure turbare; il dogma né ha bisogno di simili raffronti, né li teme.

IL CULTO DELLA SS. TRINITÀ.

Dante sente tutto il paradiso che intona l'inno alla SS. Trinità (*Par.*, c. 27). Cosí il *Gloria Patri* è come il *leitmotiv* di tutta la liturgia. Quando risuona questa lode, ogni azione si sospende, tutti si chinano. È svolto e parafrasato nel *Gloria in excelsis.*

(1) Può interessare il senso che ha la SS. Trinità presso i teosofi: essi ne parlano, ma siccome non ammettono un Dio personale, devono intendere quella in senso contrario alla dottrina cattolica. Infatti per loro sono solo tre forze impersonali raggruppate in triadi e simboleggiati in nomi.

A. Besant (morto nel corrente ottobre) paragona la trinità cristiana a quella indú o a terne di déi ellenici, scelti ad arbitrio o alla triade materialista: causa, energia, materia.

Ogni inno finisce con la dossologia, durante la quale tutti s'inchinano; tutte le orazioni finiscono in nome di N. S. Gesú Cristo, invocato però con il Padre e lo Spirito Santo.

* * *

La Chiesa fa cosí sentire la sua adorazione profonda per la divinità; solo chi è estraneo alla liturgia ignora questo solenne culto latreutico che informa ogni altra specie di culto. Lo si faccia sentire ai giovani. Potrà anche giovare il richiamo alla invocazione della SS. Trinità che c'è nelle preghiere per gli agonizzanti.

Frutto sarà una maggior cura nel fare il segno di croce e una maggior devozione nell'uso della breve preghiera del *Gloria*.

E. Montalbetti.



L'esistenza di Dio in uno scritto recente

I.

Dieu ou rien, di A. D. SERTILLANGES (1).

Sono due volumetti, assai interessanti, in cui l'autore commenta le parole di Maurizio Maeterlinck: *meno lo vedo e piú sono sicuro che esiste, perché se non esistesse, vi sarebbe dappertutto il niente; e chi può concepire che il niente esista?* Naturalmente non si intende un dio qualunque, ma un principio dell'universo, trascendente, pensante, quindi personale.

Per lo scopo del libro l'autore evita la forma sillogistica, perché sgradita ai moderni, ma cerca di vestire la metafisica di pensieri familiari. Per questo può servire ai catechisti.

Seguiamone la traccia:

DIO E IL MONDO.

L'essere primo. — Gli esseri che vediamo non hanno in sé la ragione del loro essere, perché sono contingenti, perché sono composti (ogni composto esige una forza che unisca le parti), quindi esigono un essere primo, proprio come i vari teoremi dipendono dai primi assiomi. Sarebbe una fanciullaggine il dire: se le cose dipendono da Dio, da chi dipende Iddio? Infatti Dio è proprio Colui che non dipende; che non *ha* l'essere ma è l'essere.

È bene notare che non si tratta di cominciamento dell'es-

(1) Flammarion, 2 vol., frs. 24.

sere, ma di dipendenza dell'essere, anche se gli esseri contingenti fossero creati eterni.

Il primo motore. — I mondi girano, gli atomi vibrano, le anime pensano, si esprimono; tutte queste e tante altre energie che si trasmettono, si trasformano, donde procedono? Si deve dire a Dio con san Gregorio Nazianzeno: *Tu sei la vita di tutte le durate, il centro d'ogni movimento.* Dio è perciò sopra la materia e sopra il tempo; è principio anche del tempo. Quanto è utile riflettere su questo; perciò non ha senso la domanda: che c'era prima del mondo? Perciò ancora non è questione di *inizio* di movimento ma di *dipendenza.* Sotto l'enigma del tempo si nasconde Iddio.

La finalità.

L'autore mette giustamente in guardia dall'argomento esposto superficialmente e in modo letterario, come in *Bernardin de Saint Pierre.* Si presta all'ironia, all'obiezione seria. Non dobbiamo cercare un ordine sotto il nostro punto di vista, secondo la nostra estetica e il nostro interesse; altrimenti si può trovare una difficoltà in un verme schifoso o in una sventura.

Ma c'è una finalità nella natura? Gli scienziati, eccetto i biologi, non se ne interessano di solito. Ciò non toglie che la finalità ci sia. Vediamo; la natura agisce; ma l'azione non dice nulla se non agisce in un senso, ossia verso un fine. Di fatto la natura agisce sempre in un dato modo, che forma l'oggetto delle leggi. Vi è un determinismo. Questa parola indica appunto un fine determinato.

Si dirà: ci sono risultati non fini. Ma questi risultati erano legati all'azione che li produsse? ai loro antecedenti? Sí, tanto è vero che si era sicuri del loro apparire. Cos'è questo legame d'un avvenimento a un altro che ancora non è posto?

L'universo nel suo complesso ci appare retto dall'ordine.

Già Claudio Bernard e ora Bergson hanno criticato un concetto d'ordine antropomorfico, quale molti hanno; questa critica non esclude l'ordine, anzi lo pone dappertutto, anche dove comunemente si mette il disordine: ogni cosa manifesta *la generosité infinie d'un principe qui se donne* (Bergson).

Noi non possiamo abbracciare il tutto dell'universo; ma dai micro-universi atomici all'uomo vi è una scala mirabile che nella sua varietà dimostra la causa prima intelligente, come diceva Newton, perché *la necessità cieca non varia.*

Hegel disse: *un albero germoglia e cresce per sillogismo:* questa frase ha un senso vero, perché ogni movimento copre un pensiero: *une pensée qui ne se pense pas,* dice il Lachelier, *suspendue à une pensée qui se pense.* Il mondo ci appare come *le résultat d'une entente infinie* (Novalis).

Che vuol dire che le cose sono penetrate d'idealità, di finalità immanente, di spirito?

Il caso e le leggi.

L'autore affronta l'obiezione tratta dalle ultime teorie fisiche sull'indeterminazione, sulle varie statistiche, leggi dei grandi numeri, ecc.

Rispondo: la statistizzazione non dev'essere spinta oltre un certo limite, come osservò il Winter e il Poincaré. Sopra e sotto il campo dell'indeterminato appare chiaro la determinazione e l'ordine.

Anzi in ciò appare grande la natura, che dall'indeterminatezza risulti tanto ordine mirabile e sicuro quale è nei viventi.

Riguardo al caso si noti che esso deriva da due o piú serie di fatti determinati, ma di cui non è determinato l'incontro, come avviene di due schiavi che vanno per i fatti loro e s'incontrano nell'*agorà* (Aristotele).

Si mostra la grandezza di questa natura strana e divina nel fatto che bisogna cercare sempre piú lontano, sempre piú in fondo a un immenso formicolío, le porte del cielo.

E se anche fosse spiegato il singolo essere, come spiegare l'insieme del tutto che sale dalla materia ai viventi, all'uomo, alle piú elette forme della civiltà? *I denti della sega spiegano la sezione del legno, ma non la forma d'un letto,* ha detto Aristotele.

Il caso e l'infinito del tempo.

Si ripete spesso l'obiezione: il caso ha a sua disposizione un tempo indefinito e quindi combinazioni infinite, fra le quali ci sta anche quella presente (1). Dice l'autore che davanti a simile sragionare vien la voglia di domandare all'interlocutore se anche la sua pazzia è uno dei casi previsti.

Anzitutto infinità di tempo non implica infinità di casi.

Se anche fra questi casi fosse possibile che le lettere dell'alfabeto formino un sonetto di Shakespeare, non ne formeranno però il pensiero e il sentimento.

E sarebbe davvero strano questo *caso* che riesce a dare a se stesso scienza e memoria, mentre, come dice bene C. Bertrand, *esso non ha né coscienza, né memoria.*

Si pensi poi che il caso suppone l'incontro fortuito di forze, di energie, suppone l'ambiente, ecc.; un atomo solo dimostra

(1) « È stato, credo Huxley, che ha detto che sei scimmie messe a battere senza capire sui tasti d'una macchina da scrivere per milioni e milioni di anni sarebbero costrette con il tempo a scrivere tutti i libri del *British Museum*. Se esaminassimo i milioni di pagine che quelle scimmie avrebbero scritte in milioni di anni saremmo sicuri di trovare un sonetto di Shakespeare in mezzo a quelle pagine che sono il prodotto del caso ». James Jeans, *L'universo misterioso*, Treves, Treccani, pag. 23.

Osserverei solo che anche in tal caso ci vorrebbero le scimmie (e che scimmie) e le macchine da scrivere e la carta, ecc... E poi nessuno dirà che questa possibilità matematica, sia anche fisica. Sono due possibilità ben diverse.

Dio, un atomo che W. James chiama *il cielo del microscopio.* Con felice intuizione V. Hugo aveva cantato: *la sphère imperceptible à la grande est pareille* (*Dieu*).

A conclusione, l'autore porta le parole di James Jeans (quello delle scimmie): « L'universo incomincia a sembrare piuttosto un grande pensiero che una grande macchina. Lo spirito non appare piú come un intruso nel regno della materia; piuttosto incominciamo a sospettare che lo dobbiamo salutare come il creatore e il governatore del regno della materia ». (*L'universo misterioso*).

Tutti questi argomenti ci portano a un concetto dell'essere di Dio ben diverso dall'essere nostro. Diceva Gesú a santa Teresa: *Io sono colui che è; tu sei quella che non è.* Dio è *il tesoro dell'essere;* è *ogni essere virtualmente ed eminentemente* (San Tomaso); non si può dire con senso *Dio* e *l'uomo;* non si possono sommare; son di diversa natura: Dio *piú* l'uomo non è piú *essere.*

Come sono fecondi questi pensieri per l'anima che pensa!

Dio e le origini umane.

L'uomo nella vita generale. — Nella natura troviamo due fatti solenni: la comparsa della vita e la comparsa dell'uomo; un progresso continuo che sbocca all'intelligenza, alla civiltà. L'uomo è nella natura come Gesú Cristo nella religione. Un'opera si comprende quando si compie; l'uomo spiega tutta la natura che l'ha di lunga mano preparato. L'uomo fa parte della natura, ne sente le risonanze in sé, la conosce in sé: *subir le nœud des lois qui se croisent en lui* (V. Hugo).

Del resto, l'uomo sente che la sua attività è chiaramente finalistica, perché la finalità è una legge biologica, una legge naturale, la legge generale del mondo. Anche l'atto che la nega ne è una prova.

Aristotele sognava alberi che si formassero da soli in navi. Ma non avviene questo nei pesci, mirabili sottomarini? negli uccelli, mirabili aeroplani? Le opere naturali e artificiali sono opera dello stesso principio supremo di cui la natura e noi siamo diversi strumenti.

Nota il Bergson che quando Boucher de Perthes scoprí nella caverna di Moulin Quignon le prime selci lavorate, nessuno dubitò che quelle selci, se artificiali, supponessero una intelligenza. Ma la natura non prepara strumenti assai piú mirabili, per correre, edificare, volare, nuotare, tessere, ecc.? Di queste opere della natura l'uomo è la piú mirabile, ma anch'esso è opera della natura, della *prima intelligenza.*

L'autore insiste nel mostrare la discontinuità fra il pensiero e il mondo biologico, qualunque sia l'opinione sull'origine del corpo umano. *Une idée nait de rien, comme le monde* (LACHELIER); a piú forte ragione dal nulla venne la sorgente delle idee, l'anima. Questo intervento creativo che fu necessario, quando per la prima volta un essere sensibile pensò sulla terra, si richiede a ogni generazione d'uomo.

Ma Dio è fuori di tutta questa serie di esseri, è il fuoco ardente di cui vediamo i raggi; non si possono ammettere questi senza la loro sorgente.

DIO E IL PENSIERO.

L'autore passa in pagine mirabili a considerare Dio come sola spiegazione della scienza, della verità, delle idee tipo: la Luce che illumina ogni vero.

L'arte pure grida a Dio. Che cosa è l'ideale che l'artista insegue, come una preda, e non riesce mai a raggiungere pienamente e, raggiunta, non riesce a esprimere in modo perfetto? Che cos'è questo popolo d'idee che brulicano nel marmo, nella tela, nei suoni? questo mondo misterioso in cui l'artista riesce a trasportarci?

L'ideale copre la realtà, le illusioni sono una deformazione del vero. *Ammirare è vivere in Dio, è conoscere il cielo* (RODIN) (1).

DIO E LA MORALITÀ.

Tutte le prove metafisiche persuadono quando corrispondono ai sentimenti dell'animo. Le prove morali sono in pratica le piú efficaci.

Ognuno si sente obbligato al bene, crede al bene, tende al bene. Questo è la voce dell'essere, l'impulso creativo. Come l'embrione ha l'impulso che lo porta al vivente perfetto, cosí noi siamo spinti sopra una via; questa obbligazione *se rattache*

(1) Ardengo Soffici cosí scrive nel numero di ottobre del *Frontespizio:* « Tutto ciò che l'uomo stima e predica grande ha il suo fondamento in un'idea o vogliamo, presunzione d'eternità. La poesia, le arti, le civiltà, la gloria non sarebbero che vane parvenze e bugiarde illusioni se non poggiassero sul pensiero, sulla contemplazione e il desiderio dell'eterno, dell'assoluto e del divino. Cosí la scienza sarebbe vana senza questo sostegno che le dà un senso e una dignità trascendente il fenomeno, l'opinione e l'accortezza istintiva.

» È dalla maggior o minore possibilità che hanno gli uomini di una data epoca di mirare all'eterno, che si riconosce la piú o meno vera grandezza storica dell'epoca stessa ».

C... *passa a condannare quelli che esaltano il progresso meccanico:* « Imaginando che lo spirito, l'anima, l'essenza divina dell'uomo possano essere toccati nonché trasformati da un nuovo sistema di scambi, di produzione, ecc. Sarebbe come credere che gli aeroplani naviganti per l'aria snaturano o nascondono il mistero, il terribile appello poetico e religioso che ci viene dagli abissi del cielo.

» Quelle vantate variazioni costituiscono semplicemente le varie mode, gli alterni andazzi; il colore del tempo. Ma non è ciò quel che importa. Quel che importa è la permanenza, la costanza, nell'immota profondità del tempo, della coscienza del divino e dell'assoluto del *perché* e del destino del tutto.

» *Sub specie aeterni:* è questa la condizione necessaria d'ogni creazione vera. E ogni opera di poesia, d'arte, di filosofia, di scienza, di politica, insomma di civiltà (di civiltà intesa specialmente all'italiana), è grande e perfetta solo quando dopo aver penetrato oltre lo strato mobile del contingente spande le sue radici nella profondità dell'eterno ».



CIGOLI - La SS. Trinità.

(Firenze - Chiesa di Santa Croce) *(Ed. Alinari)*

aux phénomènes les plus generaux de la vie (BERGSON); ci precede, ci afferra prima che la nostra mente la possa afferrare e discutere. È piú certo della percezione dei sensi, piú della conoscenza della verità; è l'impulso di tutta la vita; non è un fatto individuale; non si spiega dai fenomeni e circostanze individuali o speciali; è *acosmico* (SPIR), eppure intimo a noi. Quando ci opponiamo a questo impulso, avviene la reazione che si chiama rimorso.

DIO E IL DESIDERIO UMANO.

Il voler vivere.— Sentiamo la ripugnanza della morte, benché per i naturalisti la morte sia naturalissima. La morte è uno scandalo per noi; le perdoniamo solo se è un episodio d'una vita immortale; i giovani sentono meno l'orrore della morte. Tutti i popoli hanno creduto alla vita immortale, nonostante le rovine della morte. Tutto ciò a cui ci appoggiamo vien meno; ci vuole un appoggio sicuro, assoluto: Dio.

Il desiderio della felicità. — Tutti vogliono la felicità; vi si oppongono le costrizioni esterne e interne, l'insufficenza d'ogni cosa. Non è tutta la vita un'attesa ansiosa, dolorosa? *Non v'è di bello che le vigilie delle feste*, diceva un fanciullo. *Pourquoi ai-je vécu? Toute ma vie j'ai attendu quelque chose, ce quelque chose n'est pas venue* (A. DE MUSSET) (1).

Non sentono ciò i mediocri e i distratti: quando si è alla finestra, possono spogliare la casa senza che ce ne avvediamo; molti vivono sempre alla finestra: si divertono.

L'ideale è reale, perché solo esso risponde alla nostra natura. *C'est Dieu qui se remue dans les cœurs de vingt ans* (LACORDAIRE).

(1) « Che cos'è questa vita che ci urge tanto, che costituisce il nostro *io* sempre irrequieto e scontento di sé, onde continuamente si riversa fuori nel mondo, e tuttavia non ha pace, finché non torna in sé e si pasce del suo proprio tormento? ». (CARLINI in *Annali della R. Scuola Normale sup.*, S. II, V. II, 1933).

Tout le drame de Dieu est en nous; sans quoi nous ne serions pas (SERTILLANGES).

Non seguiamo l'autore nel capitolo « Dio e l'uomo sociale », dove studia il fatto sociale, il legame sociale, il fine sociale: tre prove di Dio.

DIO E LA CIVILIZZAZIONE.

La civilizzazione non è che una fase della natura, come lo sviluppo d'un embrione e lo sbocciare d'un fiore (SPENCER). È vero, purché si prenda intero, completo, il mezzo in cui s'espande l'universo: questo mezzo non è il tempo, non lo spazio: Dio. La civiltà in progresso è un fatto; ma la civiltà è l'armonizzazione di tutte le piú alte attività, che per se stesse richiedono Dio. Dove andrebbe, senza Dio, questa marcia solenne dei popoli? *Nous, les civilisations, nous savons que nous sommes mortels* (VALÉRY). L'*umanità* è un'astrazione: il domani sarà come oggi; perché dovrebbe l'oggi sacrificarsi al domani? La civilizzazione non ha senso se non in quanto è una divinizzazione iniziata, che aspetta d'essere compiuta.

DIO GARANZIA DELLA CIVILTÀ.

Le civilizzazioni escono dall'idea di Dio come un fiume dalla sua sorgente (EDGAR QUINET).

Dio ha nelle sue mani la pace (GOETHE) (1).

(1) « Dio, la piú alta visione a cui si levano i popoli nella forza di lor gioventú; Dio sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti, come il sole dei pianeti per le costellazioni favoleggiate, passa per le forme delle religioni, unico e universale Dio delle genti... ove e quando ferma e serena rifulge l'idea divina, ivi e allora le città sorgono e fioriscono; ove e quando essa vacilla e si oscura, ivi e allora le città scadono e si guastano ». (CARDUCCI, *La libertà perpetua di san Marino*, 30-IX-1894. *Opere*, Zanichelli, vol. X, pag. 331-2).

È interessante la prefazione che al medesimo discorso scrisse l'autore:

Ma non è Dio nemico della vita? Questa obiezione è sentita nell'animo dai giovani, perché difatti per vivere in Dio devono rinunciare a tante forme della moderna civiltà; ma la colpa è della falsa civiltà. Se l'arte, il teatro, la società fossero pieni di Dio, come se ne potrebbe godere largamente! Un mònito a noi credenti di non essere passatisti, perché non se ne incolpi la fede. Ma questo Dio che è l'anima della civiltà vera, come lo si comprende, lo si sente, quando si chiama GESÚ!

In un ultimo capitolo l'autore considera *il caso dell'ateo.* Ai giovani fa tanta impressione quest'obiezione: sono pochi quelli che credono sinceramente e non sono i piú intelligenti.

Veramente nessuno nega Dio, ma lo sposta. *Un uomo può ignorare d'avere una religione, come può ignorare d'avere un cuore; ma senza religione, come senza cuore l'uomo non può esistere* (TOLSTOI). *L'ateismo non è mai stato né può essere che verbale* (REINACH). *Nessuno è praticamente ateo perfetto, perché altrimenti non potrebbe vivere, e neppure vivrebbe una società di atei.* Cosí afferma l'ateo F. Le Dantec e aggiunge: *je suis fort aise pour ma part, d'avoir à côté de mon athéisme logique, une conscience morale résultante d'une quantité d'erreurs ancestrales, et qui me dicte ma conduite dans des cas où ma raison me laisserait noyer.* Quale logica!

« Molto era d'oscuro ed errato nella mente sua; né tutta sua è stata la colpa; però fa bene sentirlo dire, che gli scienziati 'possono credere e dire che ci vuole un Dio per la canaglia; come anche i marchesi del secolo passato dicevano che la religione era pe' loro valletti'. Ma io dico che certa scienza non mi scusa nulla... io dico che la bestialità scostumata la quale giunse fino a professare apertamente che corrompere ed essere corrotti è civiltà, non infuria tanto nel popolo quanto e piú nelle cosí dette classi dirigenti... ne' quali e pe' quali Roma parve un bosco di ladri e un postribolo d'anime, sia pure a colonne doriche e ioniche, e con il Pantheon e il Colosseo per sfondo, e con un velario di chiacchieria sofistica grigia a protezione dell'infamia. Dio riparerà a tutto questo? e che sarà per noi italiani e a che ci condurrà l'idea di Dio? Io non faccio né il profeta né il filosofo... che direbbe oggi il poeta? Oggi Dio conduce l'Italia in testa alle genti » (l. c., vol. XII, pag. 423).

Vi è l'ateo che cerca sinceramente; troverà (1).

Vi è l'ateo dilettante, gaudente, e non s'accorge del vuoto immenso che ha intorno, in cui risuona tristemente il suo riso.

Vi è l'ateo che si diverte e non vuol pensare; non merita l'interesse del pensatore.

Vi è l'ateo affascinato dalla scienza, eppure essa non basta: *l'homme utilise la science, mais vive la religion* (W. JAMES).

Vi sono gli atei che negano Dio per non rinnegare le creature; qui occorre una diagnosi morale.

Come credono molti?

« Quando si è attaccati al carro bisogna pur andare avanti per non esserne schiacciati; ma v'è chi va avanti tirando il carro e chi invece lasciandosi spingere. Cosí è degli uomini » (TOLSTOI).

Ecco perché i piú vivono l'ambiente.

Come cercare Dio? Mauriac scrive: *quando gli uomini si staccano dal bene, si formano sempre alcune concezioni generali del mondo che li scusino.* Noi finiamo con il pensiero del Rousseau: « Figliolo, vivi in modo da non desiderare mai che Dio non esista e non ne dubiterai mai » (2).

E. MONTALBETTI.

(1) « L'uomo che cerca Dio con mente pura e puro cuore, se lo trova, e per quanto lo trova, trova anche se stesso in un'accresciuta sensibilità spirituale che gli trasfigura poi anche il mondo, incapace di contenerlo » (CARLINI, *La religiosità nell'arte*).

(2) Dello stesso P. Sertillanges vedi il *Catéchisme des incroyants*, Flammarion, frs. 12.

Il catechista legga ai giovani il bellissimo *Dio degli atei* della *Scala di Giacobbe* di G. Papini: è efficacissimo.

Sunteggiamo alcune osservazioni e alcune proposte fatteci in una lettera cordialissima da un benemerito sacerdote che vuol rimanere incognito. Egli si dichiara, ed è certamente nostro amico, se oltre che le sue congratulazioni, ci invia apprezzamenti e suggerimenti, in fondo ai quali si intravede interesse e schiettezza.

1) Non è piú il caso d'intavolare discussioni circa la questione degli esami di religione, visto che essi otterrebbero solo di rendere odioso e far disertare l'insegnamento.

2) Bisogna che tutti ci convinciamo della necessità di usare pazienza: *ci vorranno anni per formare insegnanti che s'impongano modestamente e acquistino il prestigio necessario per valorizzare l'insegnamento della religione.*

3) Senza far torto all'intelligenza né alla cultura, bisogna riconoscere che il frutto dell'insegnamento è legato soprattutto a quel dono di natura che si chiama *l'arte dell'insegnare:* dono che, secondo lo scrittore, la pedagogia può perfezionare, *non creare.* Perciò, quando anche la nomina degl'insegnanti di religione dovesse avvenire attraverso un concorso (cfr. la proposta, non del tutto condivisa, del prof. Galati in *Catechési* del giugno 1933), la voce decisiva per la scelta dovrebbe essere questa: *saper fare la scuola* e quindi accertare se questa qualità c'è o non c'è.

4) *Catechési* dovrebbe coadiuvare gl'insegnanti nella soluzione di difficoltà soprattutto d'indole storico-religiosa, con una rubrica di *botte e risposte* a cui l'insegnante potesse autorevolmente ricorrere, senz'essere accusato di mettere la falce nel campo altrui.

Dio, chi è?

COMMENTO A UNA LEZIONE D'UN MAESTRO IDEALISTA

C'è una pagina blasfema, vestita di sí pungente sarcasmo da irritare i nostri nervi e le nostre anime contro colui che l'ha scritta, anche se certamente in momenti di frenesia antireligiosa (1). È di Bertrando Spaventa: la cito perché ha il merito pratico d'indirizzarci a vedere qual è il nuovo concetto di Dio che ci fu portato dall'idealismo attuale.

Il vecchio Dio, che, sebbene decollato, come il gigante Orrilo, non si dava per morto, rideva a crepapelle dalla consolazione: espulso dalla finestra, sperava di entrare per la magna porta dell'uomo. Ma il proverbio dice: ride bene chi ride ultimo, e l'ultimo a ridere non fu lui. In apparenza egli rientrò: la ristaurazione fu festeggiata con canto e con colpi di cannone: i divoti rialzarono gli altari..., ma fu un'illusione ottica: erano i morti che figuravano da vivi; e in realtà era entrato il nuovo Dio, noto soltanto a pochi, ancora bambino, accolto e nascosto nelle fasce e bende dell'infanzia, i cui vagiti erano coperti dal suono degli organi e delle campane. E tutto questo fracasso non fece neanche udire l'ultimo grido del vecchio Dio, il quale era stato morto davvero; e chi gli recise il fatal capello, fu una, o meglio, due persone dabbene, timorate di Dio, spiriti solitari, con parrucca e codino, l'una del golfo di Napoli, l'altra da quel di Dànzica.

(1) Naturalmente non si dovrà portare la pagina in tutta la sua crudezza blasfema.

Il Gentile aggiunge:

Il vecchio Dio è il Dio trascendentale; il nuovo scoperto da Vico e da Kant, è il Dio immanente dell'uomo; il pensiero, che lo uccise — quella vista produttiva, *come la chiama lo Spaventa, — è la* mente. (B. SPAVENTA, *Paolittismo, positivismo e razionalismo*, ripubblicato da G. GENTILE, in *Scritti filosofici*, Morano, Napoli, 1900, pag. 302-3).

Tant'affanno per uccidere Dio, che non è vecchio mai, ma sempre uguale a sé ed eterno! L'idealismo ha cercato e cerca ancora di risolverlo nel Dio nuovo: ma questo Dio è rimasto bambino, e ancora oggi, come al tempo di B. Spaventa, vagisce nelle fasce e nelle bende in un'ansia inutile di farsi grandicello. Il nostro Dio, vivo e reale, è circondato da tali verità eterne, è venerato nel cuore degli uomini cosí profondamente che invano il pensiero moderno tenta di sradicarne dalla realtà e dal culto l'esistenza; l'uomo, che ama di conoscere ciò che è vero e ciò che è eterno, passa indifferente e freddo davanti a certi gesti rodomontiani e si prostra ad adorare il suo Dio.

* * *

Noi, in queste righe, mostreremo quale concetto di Dio ci ha dato l'idealismo — mi rivolgo a quello gentiliano, perché esso trattò espressamente questo problema religioso in una forma deleteria per le scuole italiane — e vedremo cadere, alla luce dell'evidenza delle nostre grandi verità, quel fantoccio ridicolo di divinità che è presentato, nelle aule scolastiche, alle piccole e grandi anime dei giovani, illuse e giocate tristamente nella loro sete del Dio vero.

Io non posso aprire i Vangeli (scrive Gentile nei *Discorsi di religione*) *senza avere una mia filosofia*, la quale sarà *la mente e gli occhi con cui guarderò dentro i Vangeli*. Ed ecco

che egli tenta di far rientrare la religione nel limite del suo sistema.

Che cosa è la realtà? È pensiero, solo pensiero, tutto pensiero: il pensiero rivendica a sé l'essere e la vita, perché solo esso può essere pensato: è impossibile uscire dal pensiero e rimanere nella realtà e non cadere nel nulla.

Il giovane a questo punto, obietta: « Ma questo è un assurdo: oltre il mio pensiero, c'è il pensiero di tutti i miei compagni, di tutti gli uomini: anche se io non penso, la realtà che mi circonda non cade nel nulla ».

Distinguete, riprende il maestro gentiliano, *l'io empirico e l'Io trascendentale. L'io empirico sono tutti gl'individui che pensano: siamo tutti noi distinti non solo da tutte le realtà materiali; ma anche da tutti gli uomini simili a noi. L'Io trascendentale è la realtà vera, fuori della quale non si può pensare la realtà dell'io empirico. Esso unifica il pensiero particolare senza distruggerlo, perché immanente in esso, come manifestazione sua, sta l'io empirico, il quale non può affermarsi se si prescinde da tale rapporto d'immanenza con l'Io trascendentale. Occorre che noi giovani rientriamo in noi stessi e ci sottraiamo alle distrazioni del mondo esterno: « noi con noi e nessun altro; noi con noi stessi: noi e il nostro mistero. Lì l'uomo non mentisce, non si nasconde, non scherza... faccia faccia con la verità, sente nel cuore pulsare il ritmo del Tutto! Lì l'uomo dimentica se stesso: perde il suo piccolo io, perché ha ritrovato il suo grande Io, che è suo ed è delle cose, perché è l'Io di tutto... pensiero universale nella sua immanente natura* ». (GENTILE, *Sistema di logica*, vol. II, pag. 19).

Lo scolaro tenta di capire questo Io che è uno ed è tutto, che assorbe in sé gl'individui particolari e non li distrugge. Poveretto! anche a far tante meditazioni, non è proprio riuscito a ritrovare nel suo piccolo io il suo grande Io!

Il maestro non si scoraggia e continua la lezione:

L'Io trascendentale non dev'essere concepito come un essere immobile, neanche come un qualche cosa che si presenta al nostro pensiero individuale, indipendente dal nostro atto di conoscere. L'Io trascendentale deve concepirsi come atto, processo, attività, divenire: come una spirale che si volve in giri uguali e ascendenti, come le acque di un fiume che scorrono verso l'oceano. L'Io trascendentale, o Spirito, o Pensiero, in quanto è atto, divenire e processo, costituisce, è la realtà. Poiché è processo e divenire, si trova dappertutto, entra nella costituzione di ogni realtà, è immanente in ogni cosa.

Il giovane qui si trova di fronte a un ostacolo serio: quella concessione disturba tutto il suo corredo di buon senso e sconvolge il suo modo di vedere. Com'è possibile, pensa, concepire la realtà come divenire, ammettere che ci sia una cosa quando ancora non è, ma *diviene* all'essere, passa dalla potenza all'atto? Prima di quel passaggio, non c'è alcuna ragione perché ci sia. E il maestro di religione può aiutare la riflessione del giovane con gli aiuti preziosi del pensiero scolastico, il quale demolisce le fantasticherie idealistiche.

Ma lasciamo che continui la lezione.

Uniamo i due concetti espressi fin qui dell'Io trascendentale: Spirito o Pensiero, e divenire, attività, processo continuo in atto: ne deriva che il pensiero, pensando, fa l'oggetto che pensa. Notiamo bene però che l'oggetto pensato è lo stesso pensiero pensante nel suo processo di pensare. *Non vi è una realtà fuori del Pensiero in atto. L'Io ha coscienza dell'oggetto solo quando ha coscienza di sé nell'atto di pensare l'oggetto, di soggettivarlo, di farlo. L'Io trascendentale è dunque* autocoscienza, *ossia il soggetto che conosce se stesso: ma il soggetto che conosce se stesso, in quanto conosciuto, è oggetto, è cioè il soggetto posto davanti a sé come oggetto. Il soggetto che conosce se stesso non è altro dal soggetto solo: deve però farsi oggetto, per poter*

conoscere sé ed essere autocoscienza. Così l'Io trascendentale, nell'atto del suo divenire, richiede ed implica di fronte a sé l'oggetto, come altro da sé, ma altro da sé solo come momento del processo per cui si attua. La realtà dello Spirito è alienarsi da sé, è farsi diversa da sé e, in far ciò, si realizza come autocoscienza, come coscienza di sé. Si comprende allora come l'Io, nel suo divenire, è il tutto, fa tutta la realtà: perché anche la realtà diversa da sé è lo Spirito che si oggettiva. Il processo dell'Io dunque è dialettico: per tesi, antitesi, sintesi. *La tesi è la posizione dell'Io oggetto, la sintesi è* l'unità concreta, viva reale, *di soggetto-oggetto. I primi due momenti sono astratti, non sono reali: non c'è un puro soggetto, non un puro oggetto. Il terzo momento è reale ed è il* momento filosofico, *in cui l'Io pensante-soggetto riconosce se stesso immanente, uno, identico con l'Io pensato-oggetto.*

* * *

Lo scolaro con difficoltà ha potuto seguire il filo del pensiero gentiliano: eppure noi abbiamo cercato di esporlo in una forma assai piú piana di quella del maestro. Dobbiamo però osservare che, dati i presupposti, le conseguenze derivate sono legittime. Ma non sono meno disastrose: e allora attenti ai supposti.

Il disastro, che può formarsi nell'anima del giovane, capita proprio a questo punto.

Che cosa è la religione? continua il professore di filosofia. *La religione è l'antitesi dell'arte. L'arte è puro soggetto, la religione è puro oggetto:* passare alla coscienza dell'oggetto come altro da sé è entrare nella religione: *ma passare alla coscienza dell'oggetto è un momento astratto, irreale dello Spirito;* passare alla religione è quindi passare a una irrealtà, a un'astrazione che non esiste concretamente.

Forse il maestro potrà nascondervi con foglie e fiori questa

conclusione: ma è la vera e necessaria concezione idealistica della religione. È opportuno avvisare il giovane che sotto le foglie s'apre l'abisso.

Dio, oggetto della religione (anche quella cattolica, secondo G. Gentile), è un *momento astratto*, è *un tipo irreale* creato dal gioco dialettico dello Spirito (con esse maiuscola). Insomma, per voi, o giovani, questo Dio è un balocco, un trastullo che v'abbisogna per passare alla sintesi della dialettica gentiliana.

Il Dio dunque della religione cattolica, che si deve insegnare nelle scuole italiane, come coronamento dell'istruzione e dell'educazione, è un fantasma, un'astrazione: il cristianesimo è un mito, Cristo e la sua passione sono una bellissima favola... Sí, anche la passione di Cristo, del cui sangue è rossa la storia di duemila anni, è il racconto di un sogno che poi svanisce nella luce reale dello Spirito autocosciente!

Il Dio dei cattolici quindi non è reale. Ma, e chi sarebbe questo Dio irreale nel sistema idealistico?

Tutto ciò che è oggetto davanti allo Spirito, tutto ciò che l'Io vede non vedendo sé: tutto ciò è oggetto della religione, è dio. Perché? perché l'oggetto, concepito come puro oggetto, astratto dalla sua essenziale relazione con il soggetto, è concepito come infinito, è Dio. *Questo oggetto, come puro oggetto, è infinito, perché, non essendoci che esso di fronte al soggetto, è il tutto, è l'infinito senza limiti. Sí, anche una goccia d'acqua, anche un filo d'erba, anche un bruco della terra, nel processo dialettico dello spirito, nel momento astratto dell'oggettività pura, sono cose infinite, oggetti della religione... Dio!*

Dunque, *panteismo!* Bisogna ben rivelarlo, com'è, questo dio che hanno inventato gl'idealisti italiani, da Spaventa a Gentile!

Ma c'è dell'altro.

L'uomo religioso, il santo, che si prostra ai piedi di Dio, distrugge la propria individualità, affisandosi completamente nell'oggetto infinito, dimenticando la sua personalità. È l'Io che si pone sugli altari, ma come oggetto a cui ci si prostra. La personalità del Santo è annullata; cioè si attua e si realizza in questo auto-annullamento, che è la caratteristica teorica e pratica del misticismo e l'atto specifico della religione. (GENTILE, *La riforma dell'educazione*, pag. 232-3). Non ha mai pensato però il maestro idealista che, mentre l'anima adora Dio, si eleva, si potenzia, si nobilita, si sente superiore alla cose irrazionali che la circondano, riconosce, nell'adorazione, la grandezza della sua persona fatta d'intelligenza e di volontà? Non ha mai pensato che, al contatto con Dio, l'uomo si purifica, si rende piú uomo nel perfezionare i propri valori morali, si sente, spesso, chiamato a cooperare ai disegni di Dio, rendendosi piú utile alla società? Non ha mai pensato che l'uomo, che adora Dio, medita sulle proprie grandezze soprannaturali, sull'unione che l'avvince in unità di fede e di carità con gli altri? E questo è proprio un annullamento della personalità?

* * *

Ci sono ancora altre belle conseguenze derivanti dal concetto gentiliano della divinità...

L'atto primo, fondamentale, della religione è la fede: che cosa è? *È un sommergersi del soggetto nell'oggetto, un dimenticare sé e affidarsi a Dio.*

Che cos'è la Rivelazione? *Obliare sé, come spirito conoscente, in guisa da non presumere di conoscere da sé ciò che si conosce.*

Che cosa è la grazia? *Obliare sé, come spirito attivo, in guisa da non poter presumere di fare da sé ciò che si fa...* E cosí di seguito.

Guai a seminare nel campo altrui! possono nascere facilmente di quei lapazzi, che ricorda il Manzoni. Al sacerdote maestro è facile mostrare, a questo punto, il concorso dell'attività umana nell'atto di fede e nell'accogliere la grazia divina. La grazia, per esempio, non è attivamente grazia, non agisce, se l'uomo non vi corrisponde...

Con la filosofia Gentile pensa che è distrutto davvero il vecchio Dio: il cattolicismo *per la filosofia è morto da un gran pezzo. Siete ben ridicoli, se credete che voi possiate ammazzarlo ben altrimenti che non abbia già fatto la filosofia, cioè nella filosofia.* (G. GENTILE, *Il modernismo ecc.*, pag. 85).

No, no, che non si distrugge il nostro Dio personale « con una manciatina di formule dialettiche con cui si può saltare ai trapezi volanti di una metafisica laica. Resta il piú: restano tutti quegli elementi fondamentali e *irriducibili* che nessun lambicco dialettico potrà distillare a uso dei filosofanti, briachi di se medesimi ». (PAPINI, *Frontispizio*, maggio 1931, pag. 1).

Gentile ha battuto l'aria: il cattolicismo e il suo Dio vero sono realtà trascendenti lo Spirito, come atto puro. E su questo punto non insisto, perché non è nel fine della lezione: caso mai, per un'altra volta.

* * *

Piuttosto, in conclusione, riassumiamo la posizione idealistica di fronte a Dio e alla religione.

Alla religione, secondo Gentile, spetta un posto nella scuola: ma quale religione può insegnare un maestro che sia imbevuto delle idee gentiliane? non deve negare realmente e continuamente Dio come trascendente l'atto puro, come indipendente e distinto dall'uomo? Non deve negare la religione? Il maestro gentiliano è *ateo*, non può credere

correntemente al Dio del cristianesimo. E allora risponde assai sinceramente il Croce al Gentile: « Tu dovresti accordarmi... che la religione insegnata dall'uomo non religioso, non è e non potrebbe essere mai altro che *critica della religione*, e non già calda e ingenua religione tradizionale ». (B. CROCE, *Conversazioni critiche*, XV, pag. 93). È stato scritto che l'immanentismo idealista è una macchina da guerra, fabbricata per distruggere il cristianesimo e il suo Dio: è vero, ma questo caro nostro Dio diede all'idealismo un gran daffare e non si lasciò ne' si lascerà mai distruggere: la religione e Dio non sono al di qua o dentro, ma al di là e al di sopra della filosofia: il cristianesimo non è *posto* ma *supposto* dallo spirito che deve accogliere e rispettare, cosí com'è.

È stato scritto ancora che l'idealismo gentiliano sente un gran bisogno di far sentire la sua vitalità cosí meravigliosa da poter assimilare in sé tutto il cristianesimo; e anche questo è vero, assai tristemente vero, perché maestri di quella dottrina divengono lupi rapaci in veste d'agnello.

E bisogna allora avvertire bene gli scolari che tali insegnanti strappano al cristianesimo le sue caratteristiche storiche, date da Cristo e approvate dalla Chiesa.

No, non abbiamo timori: oggi B. Spaventa e compagni non ridono piú in tono sarcastico: sembra proprio che nelle aule scolastiche italiane al piccolo pupazzolo del loro dio s'annunciano i funerali.

Prof. GRAZIOSO CERIANI
del Seminario teol. di Milano.

L'idea di Dio presso i primitivi

Con l'avvento e l'affermarsi delle teorie darwiniane, specialmente verso la metà del sec. XIX, si volle vedere in tutti i settori della natura e della cultura un'evoluzione progressiva, un moto ascensionale da forme semplici e rozze a concezioni piú elevate della divinità. Secondo questi criteri preconcetti si qualificavano in una presunta scala cronologica i resti delle varie civilizzazioni umane.

Anche la religione d'Israele veniva interpretata secondo questi cànoni. Per inquadrarla nello schema evoluzionistico, l'alta critica, capitanata piú recentemente dal Wellhausen, sferrava una violenta offensiva contro i dati biblici, specialmente contro il Pentateuco, trattandolo come un'accozzaglia di vari documenti tutti posteriori a Mosè, da scaglionarsi in epoche piú o meno recenti a seconda del grado di sviluppo religioso che in essi credevasi scoprire.

Se i critici prendessero i nostri libri come ce li presenta la tradizione, ossia come opera di Mosè, i loro piani sarebbero sconcertati. Sarebbero costretti a riconoscere che già fin dal secolo XV avanti Cristo in Israele dominava il monoteismo, anzi, che questo risaliva fino al sec. II, epoca d'Abramo.

Ma secondo i loro postulati, gli Ebrei all'inizio erano politeisti o polidemonisti. Al tempo di Mosè adorarono Jahvè come loro Dio nazionale: senza escludere che gli idoli di altre nazioni fossero veri déi. Solo al tempo dei grandi profeti (verso il secolo X) sarebbe sorto il monoteismo, proclamato appunto da questi araldi di Jahvè.

A demolire le costruzioni aprioristiche della teoria wellhauseniana giovò la « zappa degli archeologi » per dirla con il Ricciotti, che nella sua *Storia d'Israele* (1) traccia una breve sintesi delle ultime vicende della famosa teoria. A confutare i pretesi postulati evoluzionistici sui quali, in ultima analisi, si fonda tutta l'ipotesi, giovarono immensamente le indagini pazienti intraprese dagli studiosi di etnologia e specialmente, nel campo cattolico, gli studi accurati di una serie di specialisti, tra i quali predomina la figura di Guglielmo Schmidt. In quest'anno (1933) è uscito il quarto volume della sua opera fondamentale sull'origine dell'idea di Dio (*Die Ursprung der Gottesidee*) (2). In forma piú accessibile si trovano le conclusioni dello Schmidt nella versione francese di un suo libro sull'origine e l'evoluzione della religione (3), e in un saggio italiano sull'*anima dei primitivi* (4).

Utili informazioni sull'argomento sono contenute nell'*Introduzione alla storia delle religioni* di Antonio Anwander (5), nei cinque volumi di letture sulla *Storia delle religioni* pubblicate sotto la direzione del P. Martindale (6), nel *Christus* dell'Huby (7) e specialmente nella rivista internazionale cattolica di etnologia *Anthropos* edita dal 1906 a Vienna.

(1) Torino, S. E. I., 1932, pag. 128-135.

(2) Il primo volume contiene un'introduzione storico-critica (2ª edizione Münster, 1926), il secondo volume *Le religioni dei popoli americani primitivi* (1929), il terzo *Le religioni dei popoli primitivi dell'Asia e dell'Australia* (1931), il quarto *Le religioni dell'Africa* (1933).

(3) P. W. SCHMIDT, *Origine et évolution de la religion*, Les Theories et les faits. Paris, 1931.

(4) GUGLIELMO SCHMIDT, *L'anima dei primitivi*, Editrice Studium, Roma, 1931.

(5) Traduzione dal tedesco di Mario Berti, Brescia, Morcelliana, 1932.

(6) Traduzione dall'inglese di C. C. Fambrini, Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1921.

(7) *Christus. Manuel d'histoire des religions*, par Joseph Huby, Paris, 1923 (4ª ediz.), ecc.



RAFFAELLO - La SS. Trinità.
(Particolare della « Disputa del SS. Sacramento »).

(Roma - Vaticano, camere di Raffaello) (*Ed. Anderson*)

Quali le conclusioni delle minuziose ricerche degli specialisti nel campo dell'etnologia?

Evidentemente non si possono riassumere in poche pagine d'una rivista. Tuttavia, dando uno sguardo d'insieme alle opere degli intenditori, possiamo asserire che in molti punti sono diametralmente opposte a quelle sostenute dall'evoluzionismo.

Contro le pretese della teoria darwiniana applicata alla religione, la nuova scuola d'etnologia ha rivendicato allo spirito umano la dignità di protagonista nella cultura, riconoscendo in essa una vera storia, dimostrando la falsità del postulato evoluzionistico che dappertutto lo sviluppo della psiche umana avvenga in modo essenzialmente uniforme.

Fu provata l'insussistenza dell'altro postulato che presso i cosí detti *ultraprimitivi* (quali i pigmei, i fueghini, ecc. che non hanno né agricoltura, né allevamento del bestiame, né caccia perfezionata) lo stato dell'intelligenza sia in un grado inferiore (prelogico, prenozionale, irrazionale) rispetto a quello di altri popoli di civiltà materiale piú progredita. Viceversa, l'intelligenza di questi *ultraprimitivi* ha sprazzi di luce sorprendente. Lo Schmidt nei suoi laboriosi studi sull'origine dell'idea di Dio è giunto alla conclusione che « proprio nello stadio primitivo la fede in un Essere Supremo, creatore di tutte le cose è piú che mai generale, e che questa fede è l'estrinsecazione piú ampia e piú profonda del pensiero razionale e causale » (1).

« Tutto ciò è veramente molto sorprendente se si considera che, persino al piú alto livello della cultura greca, un gigante del pensiero (Aristotele) non seppe liberarsi dal peso morto della materia prima » (2).

L'uomo primitivo ha affetti vivaci, di natura chiara e se-

(1) *L'anima dei primitivi*, pag. 41.
(2) Ivi, pag. 44 e seg.

rena; morale elevata. Niente umanità ancora sfrenata, ma legami di giustizia e di onestà anche nei rapporti coniugali; liturgia e culto elevato.

« L'Essere Supremo del periodo primitivo è considerato immutabile, buono e soltanto buono, e autore di tutto ciò che esiste di buono » (1).

Nell'opera dedicata all'origine e all'evoluzione della religione lo Schmidt dichiara che il carattere monoteistico dell'Essere Supremo presso un certo numero di tribú primitive balza agli occhi (2). Il politeismo non è il punto di partenza di un modo ascensionale, ma la degenerazione di concetti assai piú elevati.

Tra le cause del sorgere del politeismo si devono elencare le tendenze a personificare, e quindi a divinizzare le diverse funzioni dell'unico Essere Supremo; inoltre la tendenza a voler trovare un autore del male morale e cosmico distinto dall'Essere Supremo; ad attribuire all'Essere Supremo relazioni familiari (moglie e figli, divinizzati).

Lo Schmidt a questo proposito osserva: « Si può considerare come certo che l'Essere Supremo nelle civilizzazioni primitive non aveva né moglie né figli » (3).

Talvolta l'Essere Supremo è concepito all'infuori d'ogni forma sensibile, talvolta sotto forma umana la quale, piuttosto, serve ad esprimere la *personalità* di Dio, sorpassante ogni esperienza umana che le si unisce sensibilmente. Nell'epoca *primitiva*, l'Essere Supremo non è rappresentato da nessuna immagine: molti popoli lo paragònano alla luce, al fuoco.

In tutte le civiltà primitive si dà all'Essere Supremo il nome di *Padre*. Tale titolo non indica paternità fisica, ma è espressione di rispetto, d'amore e di confidenza.

(1) *L'anima dei primitivi*, pag. 85.
(2) *Origine et évolution de la religion*, pag. 323. Cfr. il capo XX.
(3) Ivi, pag. 325.

Il nome *Creatore* non è molto diffuso; in compenso da molti primitivi si attribuisce all'Essere Supremo l'attività creatrice. « Nel gruppo americano l'idea di creazione *ex nihilo* appare chiaramente formulata » (1). Spesso i primitivi mettono in risalto altri attributi divini: l'eternità, l'onniscienza (per cui conosce anche i segreti del cuore), la bontà, la moralità, la potenza. Considerano l'Essere Supremo come autore dell'ordine morale, legislatore e giudice che premia i buoni e punisce i malvagi. La maggior parte dei primitivi credono a una ricompensa nell'oltretomba; pregano non solo con riti esterni, ma con vera orazione interiore.

Come spiegare l'origine di quest'idea d'un Essere Supremo, tanto perfetto, presso le civiltà primitive? Lo Schmidt si esprime con molta prudenza, dal punto di vista puramente storico: — Non siamo ancora in grado di rispondere. È impossibile, per ora, una risposta positiva, abbiamo invece prove per escludere, come insufficenti, diverse ipotesi che si appellano alla mitologia della natura, al feticismo, al manismo, all'animismo, al totemismo, alla magia (2). Queste forme si dimostrano posteriori: non stanno all'inizio d'un'evoluzione ascendente, ma sono tappe successive d'una decadenza nell'idea di Dio.

La risposta che lo studioso aderente ai dati dell'esperienza controllata non può dare, è contenuta nel libro divino, nella Bibbia, che c'insegna che il monoteismo fu la religione rivelata da Dio all'inizio dell'umanità... È consolante constatare che il progresso degli studi archeologici ed etnologici, apporta sempre nuove conferme alle verità contenute nel libro ispirato.

Sac. Pietro De-Ambroggi.

(1) *Origine et évolution de la religion*, pag. 335.
(2) Ivi, pag. 351.

Il piú augusto e impenetrabile dei misteri tanto superiore alle misure dell'intelligenza umana, come può essere reso accessibile alle vie dei sensi? Anche l'arte piú squisita, non meno della teologia piú alta, è ridotta a balbettare, e a limitarsi all'illustrazione del dogma dell'unità e della Trinità di Dio, associando assai imperfettamente i due concetti, in modo che le tre divine persone rappresentate con particolari attributi si trovino riunite per la sola vicinanza delle figure, o con un segno aggiunto, per indicare che le tre persone formano un Dio solo.

Ritorna cosí nell'esposizione che le arti plastiche riescono a fare del mistero, la stessa insufficenza, se proprio non vogliamo dire falsità, che s'incontra nei paragoni o nelle figure, come l'albero che ha tronco, radici, rami, pur essendo un solo albero, e simili, usate da tutti i catechisti per volgarizzare l'altissima realtà.

Va tuttavia notato che l'arte non ha inteso con le sue rappresentazioni della Trinità assolvere a un còmpito didattico, ma solo celebrare adorando con la divozione e l'umiltà di ogni fedele, e cantando con la lirica d'ogni poeta le infinite grandezze e bellezze di Dio.

Le sue rappresentazioni non hanno del trattato teologico: sono inni. E come tali tendono ad esaltare senza preoccupazioni d'indole dottrinale la divinità del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, presso a poco come potrebbero fare le

immagini della Vergine, o di santi, in cui ciò che meno conta è l'esattezza storica della fisionomia. Importa invece assai suscitare il ricordo delle virtú del santo, che lo raccomandi all'ammirazione, divozione e imitazione dei fedeli, attraverso atteggiamenti ed espressioni atti a conciliare tali sentimenti.

Con le stesse finalità si è sempre regolata l'arte sacra nel trattare il tema dell'unità e della trinità di Dio.

E ciò ci spiega come qualche volta sia stata sotto il punto di vista teologico tanto inesatta in qualche rappresentazione, da esser considerata come ereticale, anche se effettivamente le intenzioni dell'artista erano ben lontane dal suffragare tesi non ortodosse.

Ricordo d'aver visto anch'io nella decorazione d'una casa quattrocentesca, molto probabilmente di famiglia nobile religiosissima, se pure non di una comunità monastica, un curioso dipinto, in cui campeggia al centro di una parete un trittico.

Nel quadro centrale è raffigurato il crocefisso in un'aureola radiante, a sinistra la Pietà, a destra la SS. Trinità. Qui il pittore ha disposto tre figure tra loro identiche dal viso che richiama le fattezze tradizionali di Gesú. Sono sedute su un solo scanno l'una accanto all'altra alla stessa mensa, su cui davanti a ciascuna è disposta una coppa e una patena. Tutte tre hanno la testa aureolata, e tengono alzata la mano destra in atto di benedire, mentre la sinistra presenta un libro aperto appoggiato su la tavola. Ha inteso dirci l'artista con questa triplice ripetizione di Gesú nell'atto di consacrare, che la natura divina del Verbo, comune quindi con il Padre e con il Paraclito operava il miracolo della transustanziazione? Può darsi. È certo che alla Trinità qui si allude con una di quelle forme meno perfette, usate dall'arte anche in qualche moderna decorazione di chiesa estesa, ma non encomiabile, e nemmeno accettabile, per il fatto che il concetto dell'unità,

viene compromesso dalla ripetizione identica delle tre figure e il concetto stesso della trinità è reso male per la mancanza degli attributi che segnano la destinazione del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo.

* * *

Quali sono invece le buone illustrazioni del mistero?

Le cercheremmo inutilmente nella primissima arte cristiana, non solo per la difficoltà di tradurre in segni plastici il mistero, ma specialmente perché il timore di secondare comunque tendenze politeistiche doveva rendere oltremodo cauti gli artisti, e far preferire l'insistenza sul dogma dell'unità divina. Tuttavia nei mosaici dell'epoca basilicale e bizantina incomincia ad apparire qualche volta sopra la figura del Figlio, assiso maestosamente in trono, la mano benedicente del Padre. Piú tardi a completare il concetto trinitario si aggiungerà la figura dello Spirito Santo in forma di colomba.

La figurazione riesce cosí in parte simbolica e in parte realistica.

Fu però piú largamente in uso nell'antichità la rappresentazione interamente simbolica.

Cosí l'arte si valse, come di un segno in comune usato ancor oggi, del triangolo, la cui significazione è chiara. Vi si aggiunse poi l'occhio aperto nel centro geometrico del triangolo. Esprime l'onniscienza e l'onnipotenza di Dio, l'onnipotenza e il supremo suo governo, come nel modo comune di parlare le espressioni « aver occhio », « l'occhio del padrone » e simili vogliono indicare valori dello spirito.

Anche tre cerchi intrecciati fornirono all'arte uno dei simboli preferiti. Il cerchio, figura geometrica perfetta, offre l'idea della perfezione divina, essenza delle tre persone espresse dai tre cerchi, i quali intersecandosi vogliono simboleggiare

pure l'unità. Una piú chiara significazione, nei riguardi specialmente della distinzione delle divine persone, venne ad acquistare questo simbolo dei cerchi quando nelle loro intersezioni si collocò la mano benedicente, il pesce e la colomba, spesso accompagnate anche dalla relativa dicitura: *Pater, Filius, Paraclitus.*

Il pesce venne qualche volta sostituito dall'agnello immolato con il nimbo crugifero.

Oltre questi simboli, altri come la croce tra le nubi, l'agnello sopra una pietra, la semplice mano benedicente, vennero pure usati a indicare il mistero della Trinità, ma evidentemente piú per un'applicazione convenzionale, che per un'effettiva convenienza al tema.

La rappresentazione antropomorfica della SS. Trinità trova un largo impiego in particolare nella pittura verso il trecento a continuare per tutto il periodo del rinascimento. Non tutte tre le divine persone però vengono a prendere l'aspetto umano, il quale invece serve per rappresentare il Padre, in aspetto di vecchio venerando dalla candida barba fluente, e il Figlio nelle sue fattezze tradizionali.

Una sola volta nell'arte primitiva cristiana incontriamo le tre figure in aspetto umano. Trattasi di un sarcofago su cui è scolpito l'eterno Padre in trono. Il Figlio gli sta vicino in piedi nell'atto di presentargli Adamo ed Eva. Lo Spirito Santo, che come il Padre appare vecchio, trovasi pure a lato del trono del Padre, appoggiando una mano su lo schienale del trono stesso. Gl'interpreti vedono in questa scena rappresentata la compiacenza della Trinità che contempla il capolavoro della creazione appena uscito dalle proprie mani.

Ma è forse preferibile pensare, dato anche che tale scena trovasi su un sarcofago, che trattisi della seconda creazione e il Redentore presenti appunto l'umanità rinata nel suo sangue, al Padre e al Paraclito.

A creare il tipo definitivo di cui si valse poi sempre la iconografia sacra, certo contribuí la condanna degli errori contro il divin mistero, il quale venne poi abitualmente rappresentato cosí: il Padre, vecchio, in abito per lo piú bianco con manto o bianco o azzurro, assiso in trono con lo scettro e il globo nelle mani. Intorno al capo ha il nimbo rotondo o anche triangolare.

Frequentemente s'incontra nel medioevo il divin Padre che porta in capo la tiara e veste gli abiti papali, a esprimere indubbiamente la sovranità e paternità suprema del capo della famiglia cristiana di cui Gesú è il primogenito.

Il Figlio viene rappresentato solitamente alla destra del Padre, in aspetto giovanile. Il colore del suo abito talvolta è bianco, o rosso o turchino o anche d'oro. Lo scettro che impugna è crociato, o anche è costituito dalla stessa croce.

Persiste per la rappresentazione del Paraclito l'uso della colomba dentro un cerchio luminoso, e si colloca sopra o in mezzo alle altre persone.

L'arte greca preferí un altro tipo di rappresentazione, che caduto in disuso per qualche tempo per i dissensi intorno alla processione dello Spirito Santo, fu poi ripreso dall'arte latina dal cinquecento in poi. Il divin Figlio è presentato sulla croce, la quale è sorretta dal divin Padre. Lo Spirito Santo aleggia sopra il capo di Gesú. Tutta la scena è inscritta in una aureola a elissi o a mandorla, formata da un'iride su cui sono allineate piccole teste alate di cherubini.

Per questo il culto della SS. Trinità dovrebbe primeggiare, e numerosissime dovrebbero essere le decorazioni e le icone che presentino ai fedeli il grande mistero da adorare, pure tali quadri di carattere iconografico sono assai meno frequenti di quelli dove la figurazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo è occasionale, e fa semplicemente parte di una scena sacra.

Dall'epoca medioevale in poi sono rarissimi i quadri dell'annunciazione dove manchi la presenza del Padre e dello Spirito Santo.

Anche il quattrocento e il cinquecento ci hanno lasciato molte belle natività di Gesú con l'apparizione del Padre e dello Spirito Santo.

Ed è naturale per il richiamo storico che ciò avvenga nella rappresentazione del battesimo di Gesú. Raramente invece la SS. Trinità appare nella trasfigurazione che pure lo esigerebbe.

Non mancano crocifissioni, per quanto rare, dove il Padre si presenta a ricevere l'offerta del divino Agnello.

I piú religiosi pittori, come Beato Angelico, fanno assistere la Triade Santa all'assunzione e incoronazione della Vergine.

Raffaello nella celebre *Disputa del Sacramento*, che è una apoteosi mirabile della Chiesa militante e trionfante, ha dipinto una delle piú belle Trinità.

Al centro della schiera degli apostoli tra Maria e Giovanni siede Gesú che mostra le ferite delle mani: il prezzo della sua conquista. Sotto tra quattro angioletti in un nimbo luminoso appare la Colomba ad ali spiegate. Sopra l'aureola di testine d'angeli che incornicia Gesú, il Padre alza la destra a benedire reggendo la sfera nella mano sinistra. Campeggia su fondo stellato tra raggi d'oro con la corte di piccoli cherubini. L'imponente maestà di queste figure è pari alla bontà paterna e fraterna delle loro sembianze.

* * *

Tra le rappresentazioni a tipo iconografico parecchie meriterebbero d'essere menzionate.

Una delle piú encomiabili per nobiltà e per religiosità di espressione è di F. Granacci.

Albertinelli pure ne ha una non meno devota per quanto inferiore per valori tecnici e per forza di sentimento. Tra i moderni il pittore Eugenio Cisterna, che dedicò tutta la propria vita, spentasi recentemente, all'arte religiosa con notevole senso cristiano e perizia, piú volte rappresentò la SS. Trinità. Una delle migliori fa parte delle decorazioni della chiesa di Legnanello e rappresenta l'Eterno Padre con la tiara in capo che sorregge Gesú crocifisso tra un'aureola di cherubini in volo che offrono incenso.

Come questa e le sopra citate di Granacci e Albertinelli, anche uno dei piú bei quadri del Cigoli rappresenta la SS. Trinità con lo stesso tipo derivato dall'arte greca.

Il quadro trovasi nella chiesa di Santa Croce a Firenze.

Il divin Padre in una forte luminosità presenta il divin Figlio morto con un atteggiamento e un'espressione di amorosa offerta che pare traduca le parole evangeliche: *Sic Deus delesut mundum ut filium suum unigenitum daret.*

Gesú è deposto nel grembo paterno, come lo era stato in quello della Madre appena tolto dalla croce. È ancora avvolto nella sindone, e lo sorreggono due angeli. Sopra il suo capo aleggia il Paraclito. Se l'epoca in cui il pittore dipinse ha lasciato la sua insegna in certa intemperanza nella formosità e nel movimento del corpo di Gesú, tuttavia il quadro mantiene nella composizione un ritmo armonico, e nel sentimento concilia con il decoro della maestà un tono religioso ancora sentito.

Don Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

BIBLIOGRAFIA BIBLICA

Non staremo noi a rilevare l'importanza d'una diretta e diritta cultura biblica nell'insegnante di religione, al quale molte delle domande e delle obiezioni piú notevoli da parte degli studenti verranno poste sul campo del Vecchio e del Nuovo Testamento. Non per nulla, dopo le grandi sfuriate di critica omerica, da anni si è scatenata una vera orgia di demolitrice critica biblica. La quale, peraltro, dopo aver demolito e demolito, oggi, impaurita delle proprie rovine, sta tornando, piú o meno coscientemente, sui propri passi, riprendendo le linee della tradizione cattolica. Dello scempio compiuto resterà molto scetticismo nelle anime, mentre nell'ordine degli studi non resteranno che alcune buone precisazioni e revisioni filologiche, archeologiche, etnologiche. Per il resto, succederà come per Omero. Dopo un secolo e mezzo di questione omerica, illustri grecisti moderni — citiamo Bérard e Cessi — ci riconfermano la tradizione secolare dell'unità dei poemi e dell'identità di Omero.

Diamo alcuni titoli bibliografici sia per il testo che per il commento, consigliando chi volesse saperne di piú a rivolgersi agli appositi repertori, tra cui quello di P. Leopold Fonck S. I. (m. 1930), *Elenchus bibliographicus*, edito dal pontificio Istituto biblico in Roma. Il testo piú agevole ad uso d'un sacerdote, e piú sicuro, è quello della Volgata.

Per la Volgata è in corso di elaborazione e già si è cominciato a stampare un testo, rigorosamente riveduto sui codici dai Benedettini della Commissione pontificia istituita da

Pio X e già presieduta dal card. Gasquet, e ora da dom Quentin. Sono usciti i primi libri del Vecchio Testamento per cura appunto di dom Quentin (Città del Vaticano, tipografia Poliglotta vaticana, 1929).

In attesa che l'opera sia completata e ridotta tipograficamente a un formato accessibile ai piú, si possono adoperare le numerose edizioni di case editrici cattoliche. Per ricordarne alcune piú recenti e piú vicine, citiamo la *Biblia sacra iuxta vulgatam editionem Sixti V et Clementis VIII* (Torino, Società editrice internazionale, 1932. In-8, pag. 1556, lire 25); *La Sacra Bibbia; testo latino della Volgata.* Traduzione e commento pastorale del P. Eusebio Tintori O. F. M. (Alba, Pia Società S. Paolo, 1931. In-8, 4 volumi). La traduzione si può acquistare in volumetti a parte.

Sempre eccellente rimane la versione di mons. Martini.

Un'ottima versione è stata pubblicata dal P. Marco Sales, *La Sacra Bibbia*, con brevi, utilissime note (Torino, L.I.C.E., R. Berruti e C.).

Ottima pure è la versione diretta sui testi originali, edita dalla « Cardinal Ferrari », *La Sacra Bibbia* (Libreria editrice fiorentina de « La Card. Ferrari », Firenze, 1929), di cui è uscito a parte anche il *Nuovo Testamento.*

La Società editrice internazionale di Torino va pubblicando anche una serie di versioni bibliche con note, in volumetti eleganti, sotto il titolo di *Letture bibliche*, che si prestano per studi e letture di qualche autore della Sacra Scrittura, nelle scuole.

Ricordiamo, per il testo, i *Libri synoptici Veteris Testamenti*, seu Librorum regum et chronicorum loci paralleli, quos hebraice, graece et latine critice edidit Primus Vannutelli (Roma, Pontificio Istituto Biblico, 1931, ecc.); il *Novum Iesu Christi Testamentum graece*, recensuit Sixtus Colombo (Torino, Società editrice internazionale).

Se uno volesse consultare, da un punto di vista scientifico, il testo greco dei Settanta, può trovare un'edizione critica accurata in *The Old Testament according to the Septuagint*, ed. by H. B. Swete (Cambridge, 1896-1905, in 3 volumi); e, per il Nuovo Testamento, *Novum Testamentum graece et latine*, ed. E. Nestle (Stuttgart, 1914), oppure ed. H. J. Vogels (Düsseldorf, 1922).

Ricordiamo anche — utile per i raffronti tra i quattro Evangeli — la *Synopsis Evangelica*, textum graecum quattuor Evangeliorum recensuit et iuxta ordinem chronologicum Lucae praesertim et Ioannis concinnavit R. P. Maria Lagrange, sociatis curis R. P. Ceslai Lavergne (Paris, Gabalda). Ne è stata curata un'edizione francese, di recente voltata in italiano per cura della casa editrice Morcelliana (Brescia, 1931). Anche Primo Vannutelli ha curato un'edizione de *Gli Evangeli in sinossi* (Torino, Marietti, 1931).

Per usi pratici, modesti, menzioniamo l'armonizzazione fedele e ordinata dei quattro Evangeli edita, nel 1929, sotto il titolo *Vita di Nostro Signore Gesú Cristo secondo gli Evangeli*, a Roma, dalla Pia Società di S. Girolamo per la diffusione dei santi Evangeli in Italia: società che, com'è noto, ha messo in circolazione milioni di copie della versione italiana dei Vangeli, a prezzi modici. Il libretto è annotato e illustrato.

Vogliamo infine segnalare, fra le tante, alcune opere di critica e commento, condotte con criteri moderni rigorosamente scientifici, e pure con piena ortodossia, a riprova che se si rimane sul terreno veramente scientifico non si sconfina dalla tradizione e non si arzigogolano... romanzi biblici. Citiamo:

1) *Cursus Scripturae Sacrae*, auct. R. Cornely aliisque Soc. Iesu presbyteris (Parisiis, 1885);

2) P. M.-J. Lagrange, O. P., *Évangile selon saint Mathieu, saint Marc, saint Luc, saint Jean*, in quattro volumi separati, editi tutti dal Gabalda di Parigi. Essi dànno il testo

greco, la versione francese, e un commentario particolareggiato e acuto, sotto l'aspetto teologico, filologico e delle sicure ausiliarie della storia. Il P. Lagrange ha fatto un'opera simile per la *Lettera ai Romani* e la *Lettera ai Galati* di san Paolo.

Questi lavori fanno parte della collana *Études bibliques*, curata dall'*École pratique d'études bibliques* di Gerusalemme; la quale collana contiene altri libri pregevolissimi. Citiamo l'edizione de *L'Apocalypse de saint Jean* del P. E.-B. Allo, dell'università di Friburgo, uscita recentemente per la 3ª volta.

Come libri sussidiari, ci basti qui ricordare dello stesso P. LAGRANGE, *Le Messianisme chez les Juifs* e *Le Judaïsme avant Jésus-Christ* (Paris, Gabalda); di GIUSEPPE FELTEN, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento*, in 4 volumi (Torino, Soc. ed. internazionale), che fa parte della collezione « Studi Superiori », per la quale GIUSEPPE RICCIOTTI ha già pubblicato l'ottimo 1° volume della sua *Storia d'Israele* (l'altro volume è in corso di stampa).

La vita di Cristo è stata rinarrata da illustri autori anche recentemente. La Società editrice internazionale ha ristampato *Della Vita di Cristo libri tre* (in 5 volumi) dell'abate Vito Fornari: poderoso studio filosofico, esegetico, storico e teologico.

Una delle opere piú potenti, in questo campo, e di grande utilità per conoscere i risultati ultimi della critica e le conclusioni dell'indagine cattolica, è il *Jésus-Christ* del P. Léonce de Grandmaison (Paris, 1928, in 2 volumi). Una traduzione, su un'edizione alquanto alleggerita di studi critici, è stata pubblicata a Brescia (Scuola Italiana Moderna e Gatti): bastevole per un insegnante di religione. Il Gatti ha pubblicato pure la 2ª edizione della versione del *S. Paolo* di Baumann.

Per le consultazioni piú comuni, il *Dictionnaire de la Bible* del Vigouroux (Paris, 1895-1912 in 5 vol. con supplemento).

ARMARIUS.

1 — Per il liceo classico (3 classi) ho usato il BORLA e TESTORE, *Le ragioni della nostra fede* (3 vol., Paravia, ed.).

Per l'istituto commerciale (5 classi) ho usato i 4 volumi del BONATTO, *La religione* (ediz. Marietti) e il IV volume del BOULENGER, *La liturgia* (S. E. I.).

2 — Servono tutti sufficentemente. Il Boulenger è il migliore, ma ha il difetto del... nome straniero.

3 — Chiarezza di testo e opportuna varietà di caratteri tipografici.

4 e 5 — Mancano quasi del tutto i riferimenti e la coordinazione alle altre materie studiate dagli alunni; trascuratissimi e non metodicamente trattati i riflessi della religione nella letteratura, nell'arte e nella storia.

6 — I miglioramenti sono sempre desiderabili.

7 — Non troppo denso, ma ricco di spunti da svolgersi piú ampiamente a voce.

8 — Limitato e chiaro (un buon esempio è il recente testo in 3 volumi del MAROTTA, *La buona parola*, ediz. Trevisini, Milano).

9 — Un volume per ogni classe (l'opera sia possibilmente specializzata per i vari tipi di scuola: licei, magistrali, commerciali, ecc.).

10 — Le letture siano bene scelte, di buon gusto letterario e vi siano indicazioni di altre eventuali letture opportune, con pratiche indicazioni editoriali (per es. nel volume tale delle *Pagine cristiane antiche e moderne* della S. E. I.).

11 — Costo ridotto il piú possibile, ma non eccessivamente, anche per un'evidente ragione psicologica.

Can. SILVIO MARINO, *Saluzzo.*

A proposito di obiezioni

È tanto intuitiva, che non l'abbiamo mai detta.

Ma un autorevole collaboratore insiste: « Bisogna che la diciate ».

E la diciamo.

« Allora solo è fruttuoso esporre le obiezioni, quando esse sono già per davvero nel mondo mentale degli alunni ».

Che lo siano, il catechista avveduto lo rileva prima di tutto dalla richiesta orale, perché non risulti evidente che essa riflette la necessità di uno solo, o che è un tentativo poco onesto da parte dei piú maliziosi della classe.

Lo rileva poi anche da altri sintomi: dalla conoscenza che egli ha dell'ambiente in cui vivono i suoi alunni, dalle pubblicazioni che leggono, dai testi scolastici, dalle tendenze dei colleghi di storia, di filosofia, di diritto, di scienze naturali, dagli avvenimenti del giorno. Allora non gli mancano mezzi per condurre naturalmente e blandemente i ragazzi ad esporre quello che passa loro in mente. Che se non vi riuscisse, niente gli vieterebbe d'introdurre egli stesso accortamente l'obiezione che sente utile confutare.

Ma il creare artificiosamente viete obiezioni che i giovani non sentono, per darne dotte risposte, è cosa sommamente antipedagogica, il che significa o inutile o dannosa, perché destinata o a non interessare nessuno, o a suscitare dubbi e scandali in qualcuno.

Ciò dicasi soprattutto per le obiezioni interessanti la moralità.

Per prevenire possono servire delle frasi generiche: « Se sapeste, giovani, quante obiezioni si fanno anche contro a questo sacramento della misericordia di Dio! Sono tutte però obiezioni che hanno trovato la loro brava risposta fin dal loro nascere. Quando ne sentirete qualcuna, non accontentatevi di una campana sola, ma chiedetene a qualche sacerdote, anche a me, se vorrete ».

Certo anche il problema delle obiezioni sarebbe di molto facilitato, quando la scuola fosse ciò che dovrebbe essere, cioè una fucina in cui il giovane esercita spontaneamente dall'interno all'esterno le sue attitudini personali.

Per ora è un irto scoglio, a cui bisogna accostarsi con prudenza e abilità.

D. N. P.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1933 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

LE GRANDI EDIZIONI S. E. I.

CAMILLO CESSI. — *STORIA DELLA LETTERATURA GRECA*. Dalle origini all'età di Giustiniano. — Parte I. - Introduzione - Caratteri generali della letteratura greca - Origine delle forme letterarie - L'età d'Omero. - Magnifico volume di pag. 900 . . . . . L. 50 —

INDICE GENERALE. Introduzione. Importanza della civiltà ellenica - I documenti dell'antica civiltà ellenica - Paesi ed abitanti - Carattere fisico e morale degli Elleni - Carattere dell'arte greca - La lingua greca: *a*) lingua e dialetti; *b*) studi sulla storia della lingua; *c*) caratteri generali della lingua ellenica - Le forme letterarie e la critica degli antichi - Lo sviluppo storico delle forme letterarie e la critica letteraria moderna.

PARTE PRIMA. *Periodo delle origini* - Cap. I. Mito, tradizione e storia nella vita spirituale degli Elleni - Cap. II. Origine e carattere delle forme letterarie - Cap. III. La primitiva poesia lirica - Cap. IV. La poesia narrativa: *a*) Carmi epici ed epopee nazionali; *b*) Omero e la questione omerica; *c*) I poemi e l'arte di Omero; *d*) Altre forme letterarie dell'età omerica.

È la prima storia della letteratura greca di largo àmbito che si pubblica in Italia, in cui con piena informazione bibliografica si presentano tutte le questioni riguardanti l'antica letteratura greca e si discutono con criteri affatto personali e con conclusioni derivanti spesso dalle ricerche personali che l'autore da più di un quarto di secolo va compiendo nel campo degli studi classici.

CORRADI GIUSEPPE. — *STUDI ELLENISTICI*. Contributo alla storia dei primi seleucidi. Studi sulla corte ellenista e sull'amministrazione della città di Pergamo. Magnifico volume in-8 di pagine 440 . . . . . L. 20 —

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

FELTEN GIUSEPPE. — *STORIA DEI TEMPI DEL NUOVO TESTAMENTO.* Giudaismo e paganesimo al tempo di Nostro Signore Gesú Cristo e degli Apostoli. Versione italiana di L. E. Bongioanni. 2ª edizione. Quattro eleganti volumi in-8 grande di complessive pagine 1700. Cadun volume L. 12,50

GUTBERLET COSTANTINO. — *L'UOMO, LA SUA ORIGINE E IL SUO SVILUPPO.* Critica dell'antropologia monistica. Versione italiana autorizzata sulla 2ª edizione tedesca di L. E. Bongioanni. Introduzione del P. Agostino Gemelli rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. — Volume I. *Il corpo.* - Volume II. *La psiche.* I due volumi di complessive pagine 1000 . . . . . L. 24 —

HARTMANN GRISAR. — *LUTERO. La sua vita e le sue opere.* Traduzione autorizzata dal tedesco di Alessandro Arrò. Magnifico volume di pag. XXXVI-588 con numerose tavole fuori testo . . . . . L. 24 —

MORICCA UMBERTO. — *STORIA DELLA LETTERATURA LATINA CRISTIANA.* L'opera consterà di tre volumi, e, dalle origini, si spingerà fin sulla soglia del Medio Evo comprendendovi il tempo di Isidoro di Siviglia.

Volume I. — *Dalle origini fino al tempo di Costantino.* Elegante volume in-8 di pag. X-700 . . . . . L. 40 —

Volume II. — Parte I e II. *Il IV secolo: l'età d'oro della letteratura ecclesiastica occidentale.* Due volumi in-8 di pagine XVIII-1140 . . . . . L. 80 —

Volume III. — Parte I. *La letteratura dei secoli V e VI: da Agostino a Gregorio Magno.* Bel vol. in-8 di pag. 1122 . L. 80 —

Parte II. (*In preparazione*).

RICCIOTTI GIUSEPPE. — *IL CANTICO DEI CANTICI.* Versione critica dal testo ebraico con introduzione e commento. Opera premiata dalla Regia Accademia della Crusca (premio quinquennale Rezzi). Volume in-8 di pagine 304 . . L. 20 —

— *STORIA D'ISRAELE.* Volume I. *Dalle origini all'esilio.* Elegante volume in-8 di pag. 527 con 208 illustrazioni . L. 25 —

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA